

Lista Tsipras, dal 20 al 24 febbraio consultazione del Prc in tutti i territori

Paolo Ferrero

Care/i compagne/i, come saprete, abbiamo deciso di fare la consultazione delle iscritte e degli iscritti sulla nostra collocazione elettorale alle europee attraverso attivi di circolo (o comunque territoriali) dal 20 al 24 febbraio. La consultazione degli iscritti è un impegno che abbiamo assunto nel congresso e ribadito nell'ultima riunione della Direzione Nazionale: pensiamo che possa essere un passo in avanti nel nostro modo di essere partito. Del resto, se chiediamo agli altri la democrazia e il coinvolgimento dei territori, dobbiamo essere i primi a praticarli. Riteniamo che la costruzione della lista Tsipras - al netto delle difficoltà che conoscete - rappresenti una grande opportunità di presentare in Italia una lista contro le politiche di austerità che riesca a raccogliere le firme per la presentazione e il 4% dei voti nelle elezioni. Ottenere questo risultato con una lista esplicitamente collegata alla proposta della Sinistra Europea e che sostenga Alexis Tsipras come candidato Presidente, non è un fatto di poco conto e solo pochi mesi fa nessuno lo riteneva un obiettivo alla portata. Non deve sfuggire che la possibilità di superare il 4% attraverso l'unione di tutte le forze di sinistra e la possibilità di eleggere nostri compagni e compagne nel parlamento Europeo, nonostante le difficoltà nella costruzione della lista, sarebbe un passo importante per far crescere un'alternativa di sinistra alle politiche di austerità e liberiste nel nostro paese. Viceversa è chiaro che l'eventuale scelta di non stare in questa lista ci metterebbe nella condizione di raccogliere da soli le firme per presentare la lista (150.000 firme di cui almeno 3.000 per ogni regione), cosa obiettivamente difficile se non peggio. Nel caso in cui non riuscissimo a raccogliere le firme l'unica lista di sinistra che presumibilmente si presenterebbe alle elezioni sarebbe quella di SEL che, avendo il gruppo parlamentare, non ha bisogno di raccogliere le firme per potersi presentare. In base a queste semplici considerazioni, guardando al dato politico di fondo, noi pensiamo che sia opportuno scegliere la strada della lista Tsipras. Vi alleghiamo il documento approvato nell'ultima Direzione Nazionale - che vi chiediamo di assumere come base della discussione nei circoli - e la lettera che la segretaria nazionale ha spedito ieri per un aggiornamento della situazione. Chiediamo di mettere, alla fine degli attivi, in votazione il seguente quesito: - **“Sei d'accordo con la proposta approvata dal Congresso e ribadita della Direzione Nazionale del partito di presentarsi alle prossime elezioni europee all'interno di una lista della sinistra di alternativa, contro le politiche di austerità e neoliberaliste, a sostegno della candidatura di Alexis Tsipras?”**. Vi chiediamo di registrare i voti favorevoli, contrari e le astensioni, e chiediamo in particolare ai segretari provinciali di raccogliere l'esito degli attivi tenuti nella propria federazione. E' evidente che la risposta negativa al quesito sarà intesa come l'indicazione di provare a raccogliere le firme al fine di presentarsi alle elezioni europee con la lista del Prc. Chiediamo a tutti i gruppi dirigenti territoriali di provvedere - in questi giorni - alla convocazione degli attivi dal 20 al 24 febbraio: facciamone un'occasione di discussione, confronto e democrazia. Fraternali saluti e buon lavoro.

Quale lista di “sinistra” per le europee? - Gianluigi Pegolo

Che una lista, a sinistra del Pd, in occasione delle prossime europee, sia una necessità mi pare ovvio. Così, il fatto che questa lista assuma come riferimento la candidatura di Tsipras, il leader greco di Syriza, non può che essere considerato positivo. Su questo mi pare inutile discutere, come sul fatto che sia importante sostenerla. Il punto sul quale, invece, occorre discutere riguarda il disagio che stanno vivendo molti militanti del Prc, e non solo, per come si sta confezionando l'operazione e per gli errori clamorosi che si stanno compiendo. Si tratta di errori di metodo, ma ormai anche di merito. Li elenco: gestione centralizzata dell'operazione da parte di un gruppetto d'intellettuali autoproclamatisi rappresentanti della lista (in nome del “nuovo che avanza” in contrapposizione alla “partitocrazia”), rifiuto di un percorso democratico sulla definizione dei criteri di composizione della lista stessa e, invece, dettatura di condizioni che in sostanza decapitano i partiti di sinistra che vi aderiranno, scelta di proposte di simbolo non discusse democraticamente, ma imposte, sulle quali la consultazione on line è di fatto vincolata, e quindi largamente inutile. Non la faccio lunga. Potremmo dire: siamo alle solite. E' la riproposizione della logica rottamatrice di Cambiare si può e niente di meglio della Lista Ingroia. E, tuttavia, qualcosa di diverso c'è rispetto alla stessa lista Ingroia e questo sta nel rifiuto esplicito, nella scelta del simbolo, di un richiamo alla sinistra. Le motivazioni sono ben chiarite da un comunicato di uno degli intellettuali che gestiscono l'operazione, Marco Revelli. Costui sostiene che: ormai il termine “sinistra” ha perso di significato, chi se n'è fatto portavoce l'ha stravolto o usato strumentalmente e infine, la perla: la lista per Tsipras vuole parlare a un insieme più ampio di elettori molti dei quali “non si riconoscono nel riferimento alla sinistra”. In poche parole la sinistra è ormai una parola vuota, obsoleta, anzi impresentabile. Con quest'ultima novità mi pare evidente che lo stesso profilo politico della lista viene a essere rimesso in discussione. Direi di più, esso appare in palese contraddizione con l'assunto dichiarato di voler confluire, in caso di elezione, nel gruppo al quale aderirà Tsipras (così si legge nel documento promotore) che dovrebbe essere quello del Gue e della Sinistra europea. Non solo, quello che si profila è una lista di sapore radical-grillino (almeno nell'intenzione dei soci fondatori) che contesta l'Europa liberista, ma lo fa da una posizione non meglio definita. Si potrebbe dissertare sull'orizzonte politico/programmatico che una simile impostazione può evocare, ma per il momento fermiamoci qui. Il punto è che un simile approccio ben difficilmente può essere vincente, specie di fronte a una formazione come il Movimento Cinque Stelle che fa dell'apoliticità - oltre che del populismo - il suo cavallo di battaglia. Senza contare che, al contrario di ciò che teorizzano gli intellettuali, semmai è vero il contrario: nei paesi in cui le liste antiliberiste e progressiste hanno avuto i maggiori successi, il riferimento alla sinistra è stato chiarissimo. Ciò vale per la Linke, il Front de Gauche, Izquierda Unida e la stessa Syriza. Di fronte a questo stato di cose, i rischi sono evidenti. Sono la mancanza di un riferimento politicamente chiaro, convincente, che sappia raccogliere consensi in un'area dell'opinione democratica del paese collocata a sinistra e che sappia indurre i militanti a un forte impegno, in primis nella raccolta di un numero esorbitante di firme, necessario alla presentazione della lista. Naturalmente, la responsabilità di questo stato di cose è

largamente ascrivibile a una gestione ottusa di tutta la partita, che ricade, in larga misura, sulla cabina di regia composta dai citati intellettuali, ma una parte di tale responsabilità ricade anche sulle forze della sinistra. Non mi soffermo né su Sel né sul Pdc, entrambi arrivati tardi e in modo contraddittorio al sostegno della lista, quanto piuttosto al Prc e, segnatamente, al suo gruppo dirigente. Mi chiedo: com'è possibile che un partito che per primo ha posto in sede di Sinistra Europea la candidatura di Tsipras debba oggi subire tutte queste imposizioni? Che debba supinamente accettare la rimozione del riferimento alla sinistra dal simbolo? Che debba accettare i diktat nella scelta delle candidature, dovendo escludere tutti quelli che hanno avuto un ruolo di rilievo sia sul piano istituzionale, sia su quello politico "negli ultimi dieci anni"? Mi è stato spiegato più volte che se Rifondazione avesse avuto un ruolo più incisivo non sarebbe stato possibile costruire una lista unitaria, che altri soggetti non vi avrebbero partecipato, che ci saremmo ritrovati isolati. Non ho mai condiviso questi ragionamenti che mi sembrano ispirati a un'inguaribile propensione tatticista. La stessa che, alla fine, ha portato a tutte le recenti sconfitte elettorali. Verrebbe da rispondere: ma se i risultati sono questi, non vi pare che qualcosa non abbia funzionato in quel ragionamento? E inoltre, con queste premesse, non vi pare che la stessa costruzione di una sinistra di alternativa rischi di incontrare, in prospettiva, nuove difficoltà? Peraltro, vi potevano essere tanti modi per rendere un'operazione politica partecipata, per evitare il sospetto di strumentalizzazioni, per dimostrare tangibilmente la volontà di lavorare a un progetto inclusivo, per coinvolgere soggetti credibili e dare alla domanda di alternativa basi più solide. Lasciarsi scappare una proposta importante dal solito gruppetto d'intellettuali boriosi, accettare un'impostazione per lo meno equivoca e finire addirittura a loro rimorchio mi sembra quantomeno sconsolante.

L'oligarchia liberista che sta distruggendo la democrazia - Giorgio Cremaschi

L'aggressione che abbiamo subito nell'assemblea Cgil di Milano non è solo un episodio senza precedenti nella vita del più grande sindacato italiano. È segno ed indice di un degrado crescente della vita democratica di tutto il paese, degrado al quale vengono sempre più spesso a mancare quegli anticorpi che sono sempre state le grandi organizzazioni popolari. Il perimetro di ciò che è ammesso e di ciò che non lo è si stringe sempre di più sotto i giri di vite di una crisi economica che appare senza soluzioni positive. Il mondo della grande informazione dà un'immagine del nostro paese come percorso dalla licenza e dall'anarchia. Invece sta avvenendo proprio il contrario e le descrizioni spettacolari della ingovernabilità servono solo a costruire il consenso alle spinte autoritarie. Ho sentito opinionisti della sinistra affermare tranquillamente che bisogna sottrarre il governo ai capricci del parlamento. Del resto la riforma elettorale perseguita da Pd e Forza Italia con la benedizione di Giorgio Napolitano ha come primo obiettivo dichiarato la certezza del vincitore la sera stessa del voto. Cosa impossibile in qualsiasi vera democrazia nella quale siano gli elettori a decidere liberamente. Si vuole la governabilità a tutti i costi, anche a quello di alterare profondamente il senso del voto dei cittadini assegnando la maggioranza assoluta e totalizzante alla migliore minoranza. Ci vuole finalmente un capo che decida e basta con il conservatorismo costituzionale. Già, si deve decidere, ma che cosa davvero? Il fatto paradossale è che più si reclama potere assoluto a chi governa, meno i nostri governanti hanno autonomia di decisione. Tempo fa il presidente della Banca Europea Draghi affermò che le crisi di governo italiane non erano preoccupanti perché sulle scelte di fondo vige il pilota automatico. E infatti nonostante gli scontri nel teatrino di palazzo la finanza fa i suoi percorsi indisturbata. La lettera della Bce del 4 agosto 2011 è il programma del governo reale, e quel programma viene puntualmente eseguito, chiunque faccia finta di decidere. A cosa serve allora tutto questo agitarsi per le riforme politiche? Serve a costruire il perimetro del confronto ammesso nel quadro delle politiche di austerità. Che al di là di retorica e chiacchiere devono continuare e continueranno, se non vengono messi in discussione gli interessi ed il sistema di potere che le impongono. Chi governa deve amministrare la politica realisticamente praticabile nel quadro obbligato del fiscal compact e di tutte le politiche liberiste oramai entrate anche formalmente nella Costituzione. È la democrazia delle oligarchie e dell'establishment, che cerca di costruire e consolidare la sua base di consenso. Una base sempre più ristretta, come mostrano anche le elezioni sarde, e che per questo va conservata anche con metodi autoritari. Chi non accetta di stare nel perimetro e magari persino cerca di infrangerlo, deve essere considerato e trattato come un nemico. L'accordo Cgil Cisl Uil Confindustria sulla rappresentanza sindacale ha subito manifestato le sue potenzialità autoritarie. Secondo costituzionalisti e giuslavoristi l'intesa è incostituzionale. Lo è perché la suprema Corte nel luglio 2013 ha stabilito che non si può sottomettere alla firma degli accordi il diritto dei lavoratori a scegliere liberamente da chi essere rappresentati. Al contrario l'intesa interconfederale impone l'adesione ad essa, alle sue regole capestro tra cui le sanzioni ai delegati disubbidienti, per esercitare il diritto costituzionale alla rappresentanza sindacale. Ebbene anche solo affermando questo giudizio si rischiano misure disciplinari in Cgil: un componente della nostra minoranza nel direttivo nazionale ha messo per iscritto questo giudizio ed è stato denunciato alla magistratura interna. Siamo andati all'assemblea sull'accordo organizzata a Milano il 14 febbraio come militanti della Cgil, non come black block. E ci siamo andati per distribuire un volantino della minoranza congressuale, sì perché in Cgil è in corso il congresso e le diverse posizioni dovrebbero essere statutariamente rispettate. Non c'è stata nessuna irruzione, non si fanno irruzioni a casa propria, ma l'esercizio di un diritto che è sacrosanto in ogni organizzazione democratica: il diritto di esprimere nelle riunioni il proprio dissenso. Quando un delegato della funzione pubblica ha chiesto di parlare è invece intervenuto il servizio d'ordine e dopo una breve discussione, per altro ancora nei limiti di ciò che accade in assemblee dove ci sono posizioni diverse, siamo stati aggrediti e per fortuna le telecamere hanno ripreso con quale brutalità. Ammetto che mi ha molto colpito il contrasto tra il silenzio e l'ipocrisia dei palazzi della politica e la grande solidarietà ricevuta dalle persone normali. Cosa sarebbe successo, quali sarebbero stati i titoli dei giornali se le parti fossero state invertite? Se chi è contro l'intesa avesse aggredito chi lo sostiene? Sarebbe scattato l'allarme terrorismo come minimo. Evidentemente noi che contestiamo pacificamente e statutariamente un accordo che consideriamo terribile, per il palazzo siamo già fuori dal perimetro, e dunque per noi le regole del rispetto non valgono. Se poi consideriamo che non solo nei confronti di noi che siamo minoranza, ma che anche verso il segretario della Fiom sono stati fatti balenare provvedimenti disciplinari, si capisce la

gravità di quanto sta accadendo. La Cgil è attraversata e sconvolta dal perimetro autoritario che si vuole imporre nel paese. E questo avviene perché è il sistema di consenso, alleanze e potere del Pd che guida questo processo. Nella Germania dei primi anni trenta furono la socialdemocrazia e il centro democratico a governare la crisi economica con strumenti sempre più autoritari. I dirigenti di quei partiti pensavano evidentemente che restando quegli strumenti nelle loro mani, mai si sarebbe varcato il limite della soppressione delle libertà. Si sa come è andata. Bisogna rompere il perimetro che sta deformando in regime la nostra democrazia, perché se continuiamo così prima o poi l'uomo della provvidenza che fa arrivare i treni in orario viene davvero.

Ucraina: è scontro totale. Evacuati palazzo del governo e parlamento

L'Ucraina non riesce a svoltare pagina. Questa mattina infatti, nonostante il presidente ucraino Viktor Yanukovich avesse annunciato una "tregua" per "fermare il bagno di sangue" e la ripresa dei colloqui con l'opposizione, nel centro di Kiev sono ripresi gli scontri tra polizia e manifestanti. Intanto il bilancio dei caduti di quella che rischia di diventare una guerra civile si fa sempre più aspro, con i morti che salgono da 26 a 28, mentre 287 feriti sono ancora in ospedale. Lo ha annunciato il ministero ucraino della Salute. Il ministero ha precisato in un comunicato postato sul suo sito Internet che tra i feriti nelle violenze di martedì sera nella capitale ucraina c'erano anche quattro giovani di meno di 18 anni e due cittadini stranieri. Ma oggi è un altro giorno e gli insorti hanno costretto gli agenti delle forze speciali ucraine ad arretrare abbandonando le posizioni conquistate in Maidan, la piazza centrale di Kiev cuore della protesta antigovernativa. Secondo il Kyiv Post si sentono in continuazione colpi di arma da fuoco, e continua anche il lancio di molotov. Un mezzo della polizia è in fiamme, e i dimostranti stanno occupando negozi e magazzini vuoti nella piazza. Un cecchino degli insorti antigovernativi starebbe poi sparando sulla polizia dall'edificio del conservatorio di Kiev e avrebbe già ferito più di 20 agenti. Lo sostiene il ministero dell'Interno. Il conservatorio si affaccia su Maidan. Le vittime dunque si contano su entrambi gli schieramenti. Almeno altri sette ribelli sarebbero morti negli scontri con la polizia. E' quanto sostiene Oleg Slabi, un volontario dei servizi sanitari della protesta. I giornalisti del Kyiv Post affermano però di aver contato almeno 30 cadaveri (molte delle vittime avevano ferite da arma da fuoco). Gli "insorti" ucraini (capeggiati dalla parte più oltranzista dell'opposizione e da gruppi paramilitari di estrema destra) hanno fatto prigionieri una cinquantina di poliziotti e li hanno portati in un edificio occupato vicino al municipio di Kiev facendoli passare attraverso un corridoio umano di dimostranti antigovernativi: una mossa che punta, con tutta evidenza, ad acuire lo scontro e non certo a favorire il dialogo col governo; un atto teso a provocare la reazione del governo. Un poliziotto - sostiene il ministero dell'Interno - è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco stamattina a Kiev, mentre altri 29 sono rimasti feriti. In tutto questo il Parlamento è stato evacuato per precauzione, così come il palazzo che ospita la sede del governo. Anche agli impiegati dell'amministrazione presidenziale è stato ordinato di tornare nelle proprie abitazioni. Il Verkhovna Rada, il parlamento, è stato abbandonato da deputati e impiegati per motivi di sicurezza. E hanno deciso di rientrare da Sochi anche alcuni degli atleti impegnati nelle Olimpiadi invernali.

«Hanno privato l'Ucraina della sovranità»

«Il fallimento delle speranze dell'Unione Europea e degli Stati Uniti della firma, oggettivamente sfavorevole e discriminatorio per l'Ucraina, dell'accordo di associazione e per una zona di libero scambio con l'UE, ha fatto infuriare i "falchi" politici europei e americani». Lo ha dichiarato il leader del Partito Comunista d'Ucraina Petro Simonenko. Simonenko ha sottolineato che gli avvenimenti che si sono susseguiti in Ucraina sono stati promossi da emissari della NATO e dagli "eurodemocratici", ben addestrati nello scenario del Nord Africa e della Siria: protesta pacifica - provocazione - prime vittime della "rivoluzione" - "sbarco democratico" dell'Unione Europea e gli Stati Uniti - scontri armati e occupazione degli edifici amministrativi - formazione di governi paralleli - guerra civile - instaurazione di regimi fantoccio. «Questi eventi sono stati accompagnati e seguiti da viaggi regolari sul Majdan di funzionari europei di ogni colore e grado, senatori USA e funzionari del Dipartimento di Stato, ministri dei paesi dell'UE. Costoro tuttavia non nascondono nulla. Ad esempio, nelle parole della Sig.ra Ashton - alto rappresentante dell'UE in materia di sicurezza: applicazione nei confronti dell'Ucraina di «tutte le pressioni possibili» e sostegno finanziario e politico alla cosiddetta opposizione. E tutto per far sedere sulla sedia presidenziale e capo del governo i loro scagnozzi», ha detto Petro Simonenko. Il leader del Partito Comunista ha ricordato come sia diventata di dominio pubblico una recente conversazione telefonica tra l'assistente del Segretario di Stato USA, Nuland, e l'ambasciatore in Ucraina Payette, durante la quale la Nuland ha chiaramente detto chi deve entrare nel governo ucraino e chi no. E anche sulla posizione dell'occidente, presentata alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, ha dichiarato esplicitamente che il nuovo governo non dovrebbe appellarsi al popolo ucraino, ma al Fondo Monetario Internazionale. «Inoltre - ha detto Simonenko - non si ferma la pressione sull'Ucraina del FMI, che sta sfruttando la sempre più complessa situazione, per imporre con la forza inique condizioni sui prestiti ordinari, obbligandoci ad aumentare i prezzi e le tariffe per i servizi pubblici, a portare a termine micidiali riforme sulle pensioni e sulla sanità, ad adottare un codice del lavoro e norme sugli alloggi di tipo schiavistico, che trasformeranno i lavoratori in nuovi schiavi e lasceranno decine di migliaia di famiglie senza casa». Il leader dei comunisti ucraini ha sottolineato che uno dei ruoli principali nell'escalation delle tensioni politiche e nell'attuazione della strategia degli Stati Uniti di «separare» l'Ucraina dalla Russia e di coinvolgerla, attraverso la firma dell'accordo di associazione con l'UE, nella NATO, è stato assegnato ai «mangiasovvenzioni» - cioè le organizzazioni no-profit. Le quali, secondo la stessa signora Nuland, dal 1991 hanno ricevuto per questo scopo più di cinque miliardi di dollari USA di sovvenzioni estere. «Non è sorprendente che le ONG, organizzazioni no-profit, sono state le prime ad abbaiare quando il Parlamento ha approvato una legge che le obbliga ad essere correttamente registrate e a fornire tutte le informazioni riguardanti le necessità e gli scopi per cui viene speso il denaro ricevuto dagli sponsor stranieri. Chiaramente, in questo modo la maggioranza delle ONG avrebbe dovuto ammettere di essere direttamente coinvolta nella formazione e nel supporto informativo ai militanti del Maidan e di agire come "quinta colonna" dell'Occidente», ha detto il leader del Partito Comunista. Petro Simonenko ha anche osservato che l'attuale

crisi politica è in gran parte il risultato del rifiuto del potere oligarchico e della pseudo-opposizione di attuare il referendum promosso dal Partito Comunista sul tema dell'integrazione economica estera. «Rifiutando la soluzione democratica dei problemi legati alla scelta del vettore di integrazione economica estera, evitando congiuntamente il referendum nazionale sulla questione, l'oligarchia e la cosiddetta opposizione nazionalista hanno acuito la spaccatura nella società ucraina e hanno portato il paese sull'orlo della guerra civile - ha detto Petro Simonenko - Questo ha provocato anche pretese territoriali da parte dei politici e dei media di diversi paesi, in particolare Romania, Ungheria, Turchia, Polonia, sui territori ucraini. Fino a dichiarare la possibilità di un intervento militare per "proteggere i compatrioti che vivono lì". In questo modo, nella lotta per la presidenza, il potere oligarchico, i radicali-neonazisti, l'"opposizione" nazionalista, sostenuta dall'Occidente, mettendo in moto il conflitto civile, di fatto hanno privato il paese e il popolo ucraino della sovranità politica ed economica. Hanno trasformato l'Ucraina in un campo di battaglia per gli interessi geopolitici degli Stati Uniti, della NATO e dell'UE», ha concluso il leader del Partito Comunista Petro Simonenko.

da www.kpu.ua - (traduzione da marx21.it)

Pussy Riot, su Youtube nuova canzone contro Putin

Le Pussy Riot, due delle quali condannate a 2 anni di reclusione (e poi amnistrate) per aver cantato una preghiera anti Putin nella cattedrale ortodossa di Mosca, hanno postato su Youtube il video con la loro nuova canzone contro il leader del Cremlino, intitolata 'Putin ti insegnerà ad amare la patria'. Il clip mette insieme le loro 'performance' olimpiche durante i Giochi di Sochi: si parte con le immagini delle acque del Mar Nero da cui emerge un gruppo di Pussy Riot con in testa la balaclava, il passamontagna colorato diventato uno dei loro tratti distintivi. Poi si vedono entrare in azione a Sochi, in maglietta o canotta e pantaloni atillati, sempre con la balaclava, in un numero che va da quattro a sei: passeggiano, cantano e suonano sullo sfondo di loghi o simboli olimpici (dai cinque cerchi alle mascotte), subiscono l'aggressione dei poliziotti che le buttano a terra e le caricano a forza su un pullmino, vengono frustate da una pattuglia di cosacchi, tutti episodi successi in questi ultimi giorni. Nella canzone i temi spaziano dai 51 miliardi di dollari spesi per le Olimpiadi alle ironie verso la tefofora ed ex leggenda del pattinaggio Irina Rodnina (autrice di una gaffe contro Obama), dalla prigione "dove chiunque può finire", ai prigionieri della Bolotnaia (la piazza della protesta anti Putin alla vigilia del suo ritorno al Cremlino), dal boicottaggio della tv di opposizione Dozh ("non c'è onda") al gay pride negato.

Un marxiano Oltretevere - Maria R. Calderoni

Il Papa ha letto Marx. Il Papa è d'accordo con Marx. Sentite cosa scrive nella prefazione al libro del cardinale Gerhard Müller ("Povera per i poveri. La missione della Chiesa", Libreria Editrice Vaticana pag. 312, €20). «Il mondo occidentale identifica la povertà anzitutto con l'assenza di potere economico ed enfatizza negativamente questo status. Il suo governo, infatti, si fonda essenzialmente sull'enorme potere che il denaro ha acquisito oggi, un potere superiore a ogni altro. Perciò un'assenza di potere economico significa irrilevanza a livello politico, sociale e persino umano. Chi non possiede denaro, viene considerato solo nella misura in cui può servire ad altri scopi». Ha letto Marx. Sentite quello che appunto scrive il filosofo di Treviri (K. Marx, "Manoscritti economico filosofici",1844). «...Il denaro, in quanto possiede la proprietà di comprar tutto, di appropriarsi di tutti gli oggetti, è dunque l'oggetto in senso eminente. L'universalità della sua proprietà costituisce l'onnipotenza del suo essere, esso è considerato, quindi come ente onnipotente...Il denaro è il mediatore fra il bisogno e l'oggetto, fra la vita e il mezzo di vita dell'uomo...Il denaro, questa astrazione vuota ed estraniata della proprietà, è stato fatto signore del mondo. L'uomo ha cessato di essere schiavo dell'uomo ed è diventato schiavo della cosa; il capovolgimento dei rapporti umani è compiuto; la servitù del moderno mondo di trafficanti, la venalità giunta a perfezione e divenuta universale è più disumana e più comprensiva della servitù della gleba dell'era feudale». Il Papa ha letto Marx (e non ancora il "Che fare?" di Lenin?)

Fatto quotidiano - 20.2.14

Ucraina, fine tregua: evacuati i palazzi del potere. Sessanta agenti presi in ostaggio

E' durata poche ore la tregua annunciata mercoledì sera dal presidente ucraino Viktor Yanukovich. I combattimenti tra polizia e manifestanti antigovernativi sono ripresi nel centro di Kiev, con gli insorti che hanno costretto gli agenti delle forze speciali ad arretrare abbandonando le posizioni conquistate in Maidan, la piazza centrale della città. Hanno poi fatto prigionieri una sessantina di poliziotti e li hanno portati in un edificio occupato vicino al municipio della capitale. Evacuati i palazzi del potere: il Parlamento, che ha sospeso le sessioni in programma per oggi e domani, e il palazzo che ospita la sede del governo. Chiusi anche tutti i tribunali a Kiev. Lo scenario è da guerra civile: secondo i media locali si sentono in continuazione colpi di arma da fuoco e continua anche il lancio di molotov, con diversi mezzi della polizia in fiamme e i dimostranti che stanno occupando negozi e magazzini vuoti. Incerto il numero delle vittime, che potrebbero essere decine. Secondo i media locali sarebbero almeno 37. Interfax parla di 13 cadaveri vicino a una fermata del bus. Il ministero dell'Interno riferisce di un poliziotto morto per un colpo d'arma da fuoco, mentre il Kyiv Post segnala dieci cadaveri nella hall dell'Hotel Ukraina, tre in viale Khreshatik e 15 nell'hotel Kozatski, dove sembra che saranno presto portati i corpi senza vita di altri sette insorti. Circa 500 i feriti, tra cui 88 poliziotti, sei giornalisti e quattro stranieri. Nel pomeriggio a Bruxelles è atteso un vertice dei ministri degli Esteri nel corso del quale si discuterà della possibile adozione di provvedimenti. "Dirò che bisogna fermare la violenza, che è evidentemente inaccettabile, e che ci apprestiamo ad adottare sanzioni contro i responsabili della violenza", ha annunciato il ministro degli Esteri francese. Un'escalation di violenze che però, secondo quanto dichiarato dal presidente Usa Barack Obama, non

sarebbero parte di una “scacchiera stile Guerra fredda” dove Stati Uniti e Russia si confrontano. Sebbene Mosca abbia influenza su entrambi i governi, ha detto, i disordini interni ai due Paesi sono aumentati perché la popolazione ha insistito sui diritti fondamentali. Il presidente americano ha aggiunto di sperare che la Russia torni a questi valori, ma “proprio ora ci sono momenti in cui abbiamo forte disaccordo”. Ha specificato anche di non essersi trattenuto dall’esperto all’omologo russo, Vladimir Putin. Le polemiche raggiungono anche le Olimpiadi. La sciatrice ucraina Bogdana Matsotska ha lasciato i Giochi in risposta agli scontri avvenuti in questi giorni nel suo Paese, rende noto il Cio, che tramite il suo portavoce Mark Adams informa di essere in contatto con il comitato olimpico ucraino. Mentre Sergei Bubka, ex campione di salto con l’asta e attualmente a capo del comitato olimpico dell’Ucraina, ha esortato gli atleti a rimanere in Russia in segno di unità, aggiungendo però di rispettare i loro diritti.

Petrolio: il magnate del fracking diventato filantropo - Maria Rita D’Orsogna

Indago su altri ricconi che regalano soldi alle proprie comunità, e mi imbatto in questo articolo di CNN money, ripreso da The Chronicle of Philanthropy (sì, negli Usa esiste pure una pubblicazione apposta per la filantropia): nel 2013, Mark Zuckerberg e sua moglie - 29 e 28 anni - hanno donato 1 miliardo di dollari in beneficenza. Ma è il secondo in classifica che mi stupisce: George Mitchell, texano morto a 94 anni il 26 luglio 2013, ha lasciato 750 milioni di dollari alla “Cynthia and George Mitchell Foundation”. La fondazione promuove l’uso e lo sviluppo di energia rinnovabile e sostenibile e progetti ambientali negli Usa. Uno dei principali scopi della fondazione è di prevenire e mitigare i danni portati dall’industria del fracking. Ma chi è Mr. George Mitchell? George Mitchell è il papà del fracking e della trivellazione orizzontale, che ha praticamente inventato e perfezionato tramite la sua ditta petrolifera, la Mitchell Energy & Development. Ha scoperto e sfruttato circa 250 giacimenti di gas naturale nella Barnett Shale del Texas, diventando un miliardario. L’inventore del fracking che regala soldi per riparare i danni del fracking! Ed ecco qui il nocciolo del tutto: se l’inventore dell’hydraulic fracturing lascia una parte così grande del suo patrimonio per riparare i danni dovuti all’hydraulic fracturing, allora qualcosa di vero in quel dicono tutti questi “complottoisti ambientalisti” ci sarà pure. Un anno prima di morire spiegava in un’intervista all’Economist come avesse inventato il fracking e quanto tempo e soldi gli fosse costato. A suo modo di vedere, si tratta di una bella storia di intraprendenza, di creatività e di persistenza. Ecco cosa dice sul reparto ambiente: *“As a concerned businessman and philanthropist, I have come to understand that the natural gas industry can no longer simply focus on the benefits of shale gas while failing to address its challenges. We know that there are significant impacts on air quality, water consumption, water contamination, and local communities. A strong federal role is also necessary, starting with the Environmental Protection Agency’s new rules calling for more controls over the most dangerous air pollution associated with hydraulic fracturing. The rules will also mitigate methane leakage during the drilling process. This is critical, since methane is a powerful greenhouse gas pollutant, and uncontrolled leakages call into question whether natural gas is cleaner than coal from a global climate perspective”*. “Da uomo di affari sensibile e da filantropo, sono giunto alla conclusione che l’industria del fracking non può più solo focalizzarsi sui benefici dello shale gas e allo stesso tempo fallire nell’affrontare i problemi che comporta. Sappiamo che ci sono impatti significativi sulla qualità dell’aria, sul consumo di acqua, sulla contaminazione dell’acqua e sulle comunità locali. E’ necessario un forte ruolo del governo centrale, ad iniziare dall’Agenzia per la Protezione dell’Ambiente e nuove regole per maggiori controlli sui più pericolosi casi di inquinamento ambientale associato con l’hydraulic fracturing. Le nuove regole mitigheranno le perdite di metano durante la trivellazione. Questo è critico perché il metano è un potente, inquinante gas serra, e perdite incontrollate portano a seri dubbi sul fatto che il gas naturale sia più pulito del carbone, da un punto di vista dei cambiamenti climatici”. Notare che questo lo dice un petroliere texano, il creatore del fracking e non un ambientalista estremista. Qualcosa di vero ci sarà pure allora, o anche lui aveva le allucinazioni quando parlava? Qui pozzi di reiniezione che si riaprono nel Texas, l’acqua di falda che finisce nel Texas, la sismicità indotta dal fracking

Tokyo, censura al museo. ‘Qui non si fa politica’ - Pio d’Emilia

“Quest’opera è un’azione politica. E come tale, non consentita. La rimuova!” Il Tokyo Metropolitan Art Museum, una delle più prestigiose istituzioni culturali pubbliche del Giappone, ha chiesto e ottenuto che un artista modificasse la sua opera - già esposta da alcuni giorni - in quanto ritenuta “politicamente schierata”. La notizia, che nessun quotidiano giapponese aveva ancora pubblicato, è apparsa oggi sull’Asia Wall Street Journal. Conoscendo personalmente l’artista, tale Katsuhisa Nakagaki, l’ho chiamato al telefono. Più divertito - e un po’ stupito - che incazzato, mi ha confermato il fatto e raccontato alcuni particolari tanto inquietanti o quantomeno divertenti. “E’ una mostra collettiva, io sono presente con più di un’opera, una delle quali l’ho realizzata all’ultimo momento e rappresenta una specie di tomba a forma di igloo, con il pavimento costituito da una bandiera Americana”. L’ho intitolata, provocatoriamente, Specie in via di estinzione, la tomba rotonda giapponese. Sopra, appiccicati con lo scotch, vari articoli di giornale, foto, messaggi. Uno ha dato fastidio ad un visitatore che si è lamentato con il curatore. Dopo tre giorni di tira e molla, l’ordine a Nakagaki: o lo toglia, o togliamo l’opera e non esporrai mai più in questo museo. Così, a brutto muso. Ma che c’era scritto? Una frase lunga e complessa, ma anche esplicita: “Rispettiamo la Costituzione. Basta con queste visite idiote allo Yasukuni. Fermiamo la svolta a destra di questo governo e mettiamoci alla ricerca di leader più intelligenti”. La frase, che al curatore era forse sfuggita, non è piaciuta alla direzione che (pare), dopo essersi consultata con il governatore in persona, il neoeletto conservatore Yoichi Masuzoe ha messo l’artista di fronte all’out out. “Ho dovuto accettare, spinto anche dai miei colleghi, ma certo che sono sconvolto. Di questo passo non so dove andremo a finire. Questi idioti sono capaci di far scoppiare una nuova guerra”. Confesso di appartenere alla sempre più ridotta schiera di coloro che sono più preoccupati per la deriva economica e sociale di questo paese - mascherata dai mantra senza senso dell’Abenomics - piuttosto che di quella politica. Faccio fatica ad immaginare i cialtroni che vanno in giro in tuta militare dalle 10 alle 16 (rispettano rigorosamente gli orari) a urlare slogan volgari e bellicosi rappresentino qualcosa di più che un rumoroso intermezzo nel tranquillo e ordinato scorrere della vita di Tokyo, di gran lunga la capitale più

organizzata e sicura del mondo. E dubito che i giapponesi di oggi possano seguire più di tanto non dico un personaggio scialbo come l'attuale premier Shinzo Abe, ma neanche un ipotetico nuovo leader che dovesse improvvisamente emergere e solleticare con un po' più di verve il loro appassito "spirito" nazionale. Però non vorrei sbagliarmi. Da trent'anni che son qui non ho mai visto tanta arroganza pubblica, tanto ardire, tanta ostentazione del potere. Certo repressione e censura in questo paese non hanno mai fatto difetto. Ma venivano esercitate dietro le quinte, di nascosto, e ufficialmente negate. E l'autocensura, cresciuta e oramai ben radicata ovunque, bastava ad evitare ogni rischio di dover gestire in pubblico le disarmonie sociali. Vedremo se nei prossimi giorni qualcuno avrà il coraggio di insorgere, di protestare. Ma se, come teme lo stesso Nakagaki, tutto passerà in sordina, ho paura che abbiano ragione i miei amici e colleghi più pessimisti. Il fascismo nasce dall'intolleranza culturale. E da chi invece di insorgere, china la testa, guarda e passa.

Il processo fai-da-te - Marco Travaglio

Ormai l'abbiamo capito: il processo sulla trattativa Stato-mafia non s'ha da fare. Per trovarne uno altrettanto osteggiato da politica, grande stampa, intellettuali e magistratura, tornare indietro al caso Andreotti non basta: bisogna riavvolgere il nastro fino a metà anni 80, al maxiprocesso contro la Cupola istruito dal pool di Falcone e Borsellino. La mafia, e dunque la politica, la stampa e l'intelligentija al seguito sapevano bene dove potevano arrivare quei magistrati, a lasciarli fare. Così come oggi Riina, e dunque la politica, la stampa e l'intelligentija al seguito sanno benissimo dove potrebbero arrivare i pm di Palermo, a lasciarli fare. Dopo gli alti moniti del Quirinale per lo Stato e di Riina per la mafia contro il processo sulla trattativa e contro chi l'ha istruito, ecco il libro che assolve preventivamente gli imputati perché agirono in "stato di necessità" (la stessa soave espressione usata dai giudici catanesi negli anni 80 per assolvere i cavalieri di Catania). E, perfetta coincidenza, la relazione della Superprocura firmata dal sostituto Maurizio De Lucia, fedelissimo del duo Grasso&Pignatone durante la demolizione del pool di Caselli. La Dna ha compiti di coordinamento del lavoro svolto dai vari pool antimafia sparsi per l'Italia. E, nelle sue relazioni, deve offrire un quadro aggiornato delle mafie. Non certo demolire l'antimafia e criticare i processi a carico dei mafiosi. Invece è proprio quel che ha fatto il sostituto De Lucia, esprimendo "preoccupazione" per il reato contestato nel processo Trattativa - "violenza o minaccia a corpo dello Stato" - che porrebbe "problemi di natura giuridica e fattuale al Giudice che dovrà decidere". Segue un demenziale riferimento all'assoluzione in primo grado del generale Mori in un altro processo, quello per la mancata cattura di Provenzano, che "presenta significativi momenti di collegamento probatorio e sostanziale con quello in argomento e il suo esito non può non destare oggettivi motivi di preoccupazione sull'impostazione del processo c.d. trattativa". Cioè: Mori è stato assolto (per ora) perché il fatto - non aver catturato Provenzano, favorendo la mafia - è vero, ma non è reato perché manca il dolo; dunque il processo Trattativa - che riguarda tutt'altri fatti e di cui semmai la mancata cattura di Zu Binu è una conseguenza - preoccupa il sostituto De Lucia. Un tempo l'Italia era il Paese dei 60 milioni di citi della Nazionale di calcio. Ora abbiamo decine di magistrati che pretendono di giudicare la trattativa senza averne la competenza, né fattuale né processuale. E si sostituiscono ai soli giudici deputati a stabilire se gli imputati siano colpevoli o innocenti: quelli della Corte d'Assise di Palermo. Naturalmente queste invasioni di campo possono accadere impunemente in un solo processo: quello. Se un magistrato che non c'entra nulla e non sa nulla si permettesse di commentare un processo in corso gestito da altri colleghi, dicendo che l'imputato è innocente o che il capo d'imputazione è sballato, finirebbe ipso facto sotto azione disciplinare (com'è accaduto persino al presidente di Cassazione Antonio Esposito per aver parlato, anzi per non aver parlato, di un processo suo, per giunta definito con sentenza definitiva). Ma c'è di più: quello del sostituto De Lucia è un copia-incolla di affermazioni critiche già fatte nella relazione della Dna del dicembre 2012, quando ancora il processo Trattativa doveva passare al vaglio del Gup: anche allora il sostituto De Lucia era preoccupato per il capo d'imputazione, poi però il gup Piergiorgio Morosini rinviò a giudizio tutti gli imputati, superando tutte le eccezioni anche sul capo d'imputazione. Ma il sostituto De Lucia rimane preoccupato. Non solo: nel dicembre 2012 il sostituto De Lucia scriveva che, sebbene sia detenuto, "gli appartenenti a Cosa nostra riconoscono ancora Riina Salvatore quale capo di tutta Cosa nostra". Ma, ora che Riina ha condannato di morte Di Matteo, quella frase è scomparsa. Nel giro di un anno, da capo di Cosa Nostra, Zu Totò è diventato un pirla qualsiasi. Strano, vero?

Grillo-Renzi: la guerra dei mondi - Antonio Padellaro

Adesso la disputa su chi ha vinto e chi ha perso lascia il tempo che trova, anche perché è molto interna al mondo dell'informazione e di quei giornalisti che a Montecitorio Grillo maltratta e che Renzi invece chiama per nome. Lo streaming tra il premier incaricato e il leader Cinque-stelle non è un talk show da misurare con l'Auditel, ma la puntata spettacolare e rovente di una guerra dei mondi dove alla fine a sopravvivere sarà uno solo. Fin dal primo incontro con Bersani (e poi con Letta) fu chiaro che Grillo non avrebbe concesso un solo centimetro al Pd e che anzi avrebbe approfittato delle dirette web per manifestare totale repulsione verso un sistema "marcio", irrimediabile e destinato a sicura autodistruzione. Lo stesso concetto espresso con brutale chiarezza nel tumultuoso incontro con Renzi: "Tu sei una persona buona, ma rappresenti gente che ha disintegrato l'Italia". Dove il complimento "buono" va inteso come un'aggravante. Rifiuto peraltro gradito dal rottamatore che ha potuto dimostrare una volta di più l'inaffidabilità democratica dell'ex comico, compiangendo tristemente i suoi illusi elettori. Ora, però, la posta in gioco non è più quell'elettorato di confine che i Democratici tentano di recuperare dal voto di protesta. Il governo Renzi è molto di più di un giro di giostra da concedere a un giovanotto sveglio. Perché, se fallisce Grillo, finisce il tentativo di gestire con gli strumenti parlamentari un dissenso di massa quale non si era mai visto. Ma, se fallisce Renzi, si esaurisce l'ultima speranza di restituire un minimo di credibilità a una politica mai così sputtanata. E allora per Grillo si aprirebbero le più vaste praterie. Insomma: o di qua o di là e fine delle ambiguità. Perciò i sette minuti a quattr'occhi tra Renzi e Berlusconi sono più preoccupanti dei nove minuti di scacco tra Grillo e Renzi, ma alla luce del sole.

Grillo e Renzi comunicatori? Arringatori! - Pierfranco Pellizzetti

Non sono d'accordo. Le acrobazie verbali per individuare un vincitore nell'O.K. Corral tra Grillo e Renzi mi sembrano solamente piaggerie partigiane un po' sull'imbarazzante. In effetti ieri lo streaming ci ha mostrato due personaggi in assenza d'autore (che non trovano più gli abituali soggetti e consulenti di immagine per farsi predisporre i rispettivi script; senza i quali sono smarriti). Ossia, due presunti "grandi comunicatori" che sono soltanto "bulimici concionatori". Speaker inadatti all'essenza della comunicazione che è quella di scambiarsi contenuti e rettificare la propria argomentazione grazie all'ascolto di quella altrui. Dunque, il tipico dialogo tra sordi. O meglio, gente che voleva fare il sordo per trarne vantaggi in termini di posizionamento tattico. Semmai Grillo è stato fedele al proprio cliché impostando il non-incontro come l'ennesimo vaffa, questa volta sbraitato in una piazza catodica. Renzi - invece - ha cambiato tattica di gioco, passando al cosiddetto "abbraccio mortale" (vulgo "bacio del lebbroso"): dall'assertivo al mellifluiso. L'effetto è stato, nel caso dell'attaccante (Grillo) quello della minestra riscaldata o del copione risaputa come dimostrazione dell'incapacità di giocare in un ruolo diverso. Nel caso del contropiedista (Renzi), si sono sparsi nell'aria effluvi di antica democristianeria sagrestana come vaselina virtuale per piazzare all'avversario materialissimi ombrelli dove non batte il sole. Spettacolo a dir poco penoso. Che però evidenzia alcuni aspetti interessanti. 1) la presunta democrazia internettiana si è rivelata ancora una volta farsesca: i militanti M5S avevano deciso di andare a vedere il bluff di Renzi contro il parere dei boss G&C (consapevoli dei rischi rappresentati da un terreno di dialogo per cui non sono attrezzati) e Grillo ha fatto volare immediatamente il tavolo alla faccia del mandato ricevuto. Poi ha spiegato - in un trasalimento di sincerità - che nonostante i tormentoni sulla purezza democratica (ovviamente diretta) lui predilige forme dittatoriali ("sobrie", alla Monti?). Che i talebani democraticisti internettiani del Movimento prendano nota. 2) La presunta vena ecumenica di Renzi nasconde in realtà l'intento di fare asse privilegiato con Berlusconi (con il terrore che corre lungo la schiena di Alfano). Magari per andare al voto tra qualche mese. Qui giocano affinità elettive evidenti, ma anche volontà accaparrative di elettorati altrui, trascurando la possibilità di perdere il proprio bacino di riferimento (che potrebbe migrare nel non-voto o verso i Cinquestelle. Ma nel primo caso tale scelta non produce effetti sulla dittatura partitocratica che ha preso in ostaggio la società. Per il secondo pericolo si prova a tagliare l'erba sotto i piedi a G&C sul piano del reality, come nello streaming di ieri). In effetti quelli che abbiamo visto all'opera sono due tipetti che hanno un solo chiodo fisso: quello del "non si fanno prigionieri". E il primo effetto è stato sostituire alla complessità della politica l'antica pratica semplificatoria del teatro delle marionette. Con un burattino che fa il fenomeno con le bastonature che infligge e l'altro che vuole suscitare simpatia nel pubblico facendo la vittima. L'infantilizzazione della politica.

Il nodo Giustizia e i cinque minuti di Renzi e Berlusconi da soli - Daniela Gaudenzi

Tutta l'attenzione mediatica e i commenti di questa seconda giornata di consultazioni si sono concentrati, come era prevedibile, e come si proponevano i due protagonisti per opposti motivi sul "non incontro" tra Renzi e Grillo. Naturalmente, ma anche questa è una non-notizia, l'informazione si è super-schierata con il Presidente del Consiglio incaricato che sa come essere accattivante e spiritoso con i giornalisti, i quali lo ricambiano con grande generosità. Mentre per raccontare il monologo di Grillo, che peraltro ognuno ha avuto modo di vedere e valutare in streaming, c'è stato anche qualche giornalista che, testualmente, durante la diretta su La7, l'ha definito, senza mettersi a ridere "di un'aggressività pulp, alla Tarantino". Sono passati invece sottotraccia i circa cinque minuti di intimità che Renzi e Berlusconi si sono ritagliati a margine della consultazione, durante i quali sono usciti tutti gli accompagnatori. Solo Enrico Mentana ha ritenuto di commentare il vis à vis esprimendo il rammarico per non averlo potuto vedere, con l'aggiunta "ma questo non poteva avvenire in streaming...". Dopo la consultazione con FI e i cinque minuti riservati con Berlusconi, chissà, per quale coincidenza, Matteo Renzi ha reintrodotto il capitolo giustizia nel cronoprogramma delle riforme che fino a ieri comprendeva oltre alla legge elettorale, ulteriormente blindata, la riforma del lavoro, della PA e del fisco, la revisione del Titolo V e l'abolizione del Senato. E sempre per rimanere sul tema giustizia anche i diktat che si stanno palleggiando sul nome del Guardasigilli, il Ncd come partner di governo palese e FI in qualità di socio occulto in veste di "oppositore responsabile" sono eloquenti quanto tristemente obsoleti. Il ministro della Giustizia deve essere "garantista", aveva già intimato Alfano, e ci vuole poca fantasia per immaginare quali nomi siano stati fatti in quei cinque minuti tutti per loro, tra Berlusconi e Renzi. Intanto è uscito definitivamente di scena quello di Livia Pomodoro, presidente del tribunale di Milano, depennata da Berlusconi in quanto magistrato anche se da sempre in buoni rapporti con la politica e non suscettibile di inclusione tra "le toghe rosse". Anche sui criteri di scelta per il ministro della Giustizia, a prescindere dai nomi che circolano per gli altri ministeri-chiave, Renzi "l'innovatore" dovrebbe rendersi conto che dopo un ventennio di leggi ad personam, più condivise che meno, c'è anche nel suo elettorato, non solo in quello grillino dove pretenderebbe di pescare, l'aspettativa per un segno netto di inversione di rotta. Il problema è se vuole rendersene conto e se è politicamente libero di farlo. Tutti i nomi che stanno circolando dalla Severino a Vietti, da Guido Calvi (gradito a Berlusconi in quanto legislatore "garantista" e avvocato dei potenti ma che si sarebbe chiamato fuori) ad Andrea Orlando, fino ad un ex guardasigilli di 18 anni fa come Flick non fanno che rimandare a déjà-vu che si perdono nel tempo o a logori sequel dei governi Monti e Letta.

Manifesto – 20.2.14

Fuori onda - Norma Rangeri

Il governo è quasi pronto e sarà lo splendido frutto della profonda sintonia tra il leader del Pd e il capo di Forza Italia. I due si piacciono e si capiscono, vogliono finalmente dare al paese quella scossa liberale che il petulante Alfano cerca di ostacolare con le sue richieste sulla maggioranza fotocopia del governo Letta (che naturalmente ha ottenuto). La festa è stata rovinata da Grillo (nel format dello *streaming*), ma Renzi avrà trovato consolazione al Quirinale dove è

salito in serata per riferire al presidente Napolitano. Al termine delle consultazioni Matteo Renzi era soddisfatto per «l'ottimo lavoro», come anche Silvio Berlusconi che ha praticamente votato la fiducia «al presidente incaricato e al suo team», nella forma di un forte incoraggiamento per la riuscita dell'impresa. A guastare l'armonia ci ha pensato Grillo, spintonato dalla Rete a varcare la porta delle consultazioni che avrebbe volentieri disertato lasciando il segretario-presidente alla trattativa con il pregiudicato. La giornata che ha segnato il primo giro di boa della crisi di governo è una rappresentazione abbastanza veritiera e una fotografia purtroppo fedele di questo festival della politica italiana. Dove chi di televisione ferisce di *streaming* perisce e chi viene riesumato come sponsor delle riforme istituzionali poi diventa padre costituente. Il momento più spettacolare della giornata, dunque il più significativo per la rilevanza nel mercato politico elettorale, è stato il faccia a faccia tra Renzi e Grillo, un breve atto unico che ha premiato l'esperienza del vecchio attore bravo ad affondare il coltello nel fianco del suo interlocutore, quel «ragazzo giovane ma vecchio», quel sindaco-segretario-presidente che pensava di rifilargli in diretta la tiritera del programma salva-Italia quando i contenuti più rilevanti sono «il camper, la bici e la smart», cioè gli attrezzi del marketing di successo. Perché se invece degli slogan dovessimo veramente prendere in considerazione le proposte e i programmi concordati con Alfano e Berlusconi, allora sì che la scena si farebbe veramente pesante. Grillo ha avuto buon gioco con il *passepertout* del «ma chi ti crede, tu che dici una cosa e la smentisci il giorno dopo, parli di programmi ma rappresenti le banche, gli industriali, vuoi la Tav e privatizzi l'acqua pubblica». Argomenti forti poi replicati nell'incontro con i giornalisti, categoria del disonore perché «se siamo al 70esimo posto nella libertà di stampa qualche responsabilità ce l'avete anche voi». Il povero (si fa per dire) Renzi ha piazzato un paio di battute riuscite («Beppe esci dal blog, sembri un incrocio tra Gasparri e la Biancofiore»), ma si è dovuto presto arrendere al copione grillesco (magari non gradito da una parte dei suoi elettori e deputati) di andare alle consultazioni unicamente per marcare la distanza tra il palazzo vecchio e il Popolo. Una distanza alimentata, e ieri splendidamente illustrata, dall'intesa con il caimano più che dallo *streaming* grillino.

Niente elezioni? Meno male che c'è il televoto - Francesca Fornario

Come sono andate le consultazioni di Matteo Renzi, il rottamatore che si muove in Smart perché è più agile nelle manovre di palazzo? A giudicare dai lanci d'agenzia - alcuni involontariamente comici, tipo «Alfano minaccia Renzi» («Ti prego, ti prego, ti prego!») - sono andate che Berlusconi ha promesso a Renzi che farà «Un'opposizione responsabile» (subito dopo una cena elegante); che Scelta Civica ha espresso soddisfazione perché «Renzi rispetterà i parametri economici dell'Ue» (in quanto se c'è una cosa che Renzi ha dimostrato di saper fare bene è il regolamento di conti); che - soliti ineffabili lanci Ansa - «Alfano pone a Renzi tre condizioni» («Prendimi con te! Prendimi con te! Prendimi con te!»); che il Pd, o meglio la sua classe dirigente - la stessa che una settimana fa applaudiva Letta e il suo piano di rilancio con il quale, diceva «Convincerò anche Renzi» (e chi si credeva di essere, Berlusconi?) - ha applaudito Renzi per aver fatto fuori Letta; che dopo aver trattato con la consueta sufficienza l'ex alleato Sel, colpevole di partitismo, Renzi ha incassato l'appoggio del Gal (no, dai, seriamente: adesso andate là fuori, nel mondo, fermate mille persone a caso e me ne trovate una che si ricordi chi sono quelli del Gal: se cerchi su Google viene fuori «Gioventù Araba del Littorio», «Ginnastica Artistica Lissone», e solo come sedicesima voce «Grandi Autonomie e Libertà», gli amici di Cosentino inviati da Verdini in soccorso di Renzi); che anche Grillo è andato alle consultazioni perché il Movimento Cinque Stelle si è spaccato: i vertici dicevano una cosa, la base un'altra (vabbé, ma allora tanto valeva votare Pd!). Ed è dall'incontro con Grillo che si capisce come sono andate davvero queste consultazioni, e i vent'anni che le hanno precedute. Al termine di dieci interminabili minuti di streaming, Renzi, soddisfatto, ha potuto dire ai suoi elettori: «Visto?! Non mi ha fatto parlare!». Grillo, soddisfatto, ha potuto dire ai suoi elettori: «Visto?! Non l'ho fatto parlare!». Tutto secondo copione, con le stesse parti in commedia - stessi toni, stesso disprezzo, stessa spensierata arroganza - di un programma di Maria De Filippi. La vittoria di Berlusconi è questa: i suoi avversari che parlano come figuranti di un talk-show Mediaset, i loro elettori ridotti a pubblico che applaude, il tifo al posto delle elezioni. Non che la cosa stia bene a tutti, eh. Infatti a Sanremo è aumentato il televoto. C'è tanta gente che ha votato perché non ce la fa ad aspettare il 2018.

Quei nomi «impotabili» a sinistra - Daniela Preziosi

«Per quello che mi riguarda il Pd non deve cambiare nome». Alla conferenza stampa dopo il match in diretta streaming con Grillo, Renzi stoppa quella che rischia di diventare una delle tante insidie della giornata. Dario Nardella, il fedelissimo che lo sostituirà a Palazzo Vecchio (e che prima di accettare «il grande onore» ha confidato a un suo collega il rimpianto di lasciare Roma ora, «mentre voi fate la rivoluzione») dalle colonne del *Corriere della sera* spiega che «i tempi sono maturi per chiamarci solo 'democratici', senza la parola partito». Renzi smentisce, dunque. Ma l'ipotesi circola da un po' e, detta così, fa scattare il muro nel Pd. Il primo a reagire è Ugo Sposetti, ala dura della tradizione ex ds. «A Nardella dico: a lui i 'Democratici', a noi il Partito». È una battuta. Ma neanche troppo. In queste ore Renzi tiene insieme tutti i fili della delicata trama del suo prossimo governo, non ultimi quelli dei rapporti con il suo partito. E l'uscita di Nardella, buona per il tempo delle provocazioni rottamatorie, oggi è fuori sincrono e rischia di complicare i rapporti con la variegata area cuperliana. Quella sinistra interna che da giorni gli lancia segnali di pericolo sui nomi del governo. E che, più che avvertirlo, prega il cielo che calibri bene il programma e i nomi dei ministeri pesanti senza costringere i parlamentari a un voto a naso turato. Ieri quest'area - al netto del coté civatiano, che ipotizza esplicitamente un no alla fiducia - ha presentato un documento, scritto due giorni fa, poi ritirato per malumori interni, e infine riscritto. Doveva essere discusso nella direzione di oggi, che però è stata cancellata a causa dei lavori di Montecitorio. E così Cuperlo ieri pomeriggio ha inviato il testo a tutti i parlamentari, e soprattutto al ministro Graziano Delrio, estensore materiale del programma di governo. I 'paletti' della sinistra sono quelli noti: la «svolta nella politica economica e in quella europea», il salario minimo - strappato dalla tedesca Spd al governo Merkel -, ius soli e coppie di fatto. Non tutto potrà essere innestato nel programma di Renzi, che deve fare i conti con Alfano. Ma certo

l'opposizione si aspetta qualche segnale. Un segnale che però deve essere visibile anche nella scelta dei ministri, più che in quella dei sottosegretari di area Cuperlo (che comunque non saranno pochi). La minoranza, per esempio, spinge perché all'economia vada un 'politico' (come Delrio) e considera «impotabili» tanto il bocconiano Guido Tabellini quanto l'eventuale conferma di Saccomanni. Al lavoro, bene Mauro Moretti, ad delle Ferrovie (ma bestia nera della sinistra radicale, contro di lui si sono appellati a Renzi i familiari delle vittime della strage di Viareggio) e male Tito Boeri, l'economista che considerava la legge Fornero «poco coraggiosa». Né vedrebbe di buon occhio Stefania Giannini (Scelta civica), in un ministero chiave come l'Istruzione, dove è in pole position. Il secondo segnale, per la sinistra Pd, arriverà quando il premier-segretario rimetterà mano segreteria. Dove già ieri Renzi ha annunciato un rimpasto, e un possibile allargamento della sua maggioranza in una sorta di 'gestione collettiva' del partito. In molti hanno pensato che si riferisse all'ingresso del giovane turco Matteo Orfini, il più 'dialogante' della minoranza interna, magari con la delega alla cultura, rimasta vacante. Orfini lo esclude: «Il tema vero è che Renzi ci spieghi come intende gestire il Pd, da premier-segretario. Il partito non è la bad company del governo».

Berlusconi e le amnesie della tv - Piero Bevilacqua

Silvio Berlusconi non era stato condannato in via definitiva per frode fiscale l'1 agosto del 2013, vale a dire ben 6 mesi fa? Non era stato dichiarato decaduto dal suo seggio di senatore il 27 novembre dello stesso anno? Ebbene, a giudicare dal suo insonne attivismo sulla scena pubblica italiana, sembrerebbe che quelle decisioni, gravi e solenni, siano stati pura finzione, una recita teatrale da lasciare alla memoria di un tabellone di cartapesta. E non mi riferisco qui alla vera e propria resurrezione che il personaggio ha vissuto nelle ultime settimane, grazie all'iniziativa di Matteo Renzi, poi coronata dall'apoteosi della sua salita al Quirinale. Quelle che osserviamo in questi giorni sono le sequenze ultime di un film che non ha mai cessato di svolgersi sui teleschermi nazionali. Per la tv italiana Silvio Berlusconi non è mai stato condannato, né mai cacciato dal Senato della Repubblica. Chiunque abbia seguito i telegiornali dopo l'1 agosto scorso ha potuto osservare, tutte le sere, che Berlusconi era attivissimo e presente nei luoghi più disparati d'Italia. Come se nulla fosse accaduto, nonostante la voce fuori campo ricordasse di tanto in tanto le sue recenti vicissitudini giudiziarie. Anche quando non c'erano nuovi eventi da raccontare, le immagini di repertorio ci restituivano il leader sempre aiutante e sorridente. La solita maschera da teatro dell'arte della nostra tradizione, ora vituperata da quest'ultima incarnazione politica. In tutti i telegiornali della tv pubblica, anche nel Tg3 di Bianca Berlinguer, si è svolta come una gara a ridare vitalità politica a un leader ormai fuori gioco. Attraverso le immagini del corpo in movimento, esibendo il viso mascelluto e volitivo del leader (già triste icona della tronfia virilità del Capo in un'altra Italia), le immagini televisive si sono sostituite alla realtà politica e giuridica, l'hanno di fatto rimossa, tolta via dalla pubblica percezione. Berlusconi era ed è sempre lì, presentissimo e attivo, nonostante tutto. Con una modalità davvero degna di studio, la tv ha creato la realtà politica effettiva, cancellando nell'immaginario collettivo le decisioni dei pubblici ordinamenti. Ora, si impongono alcune considerazioni. La prima riguarda le varie velocità della giustizia italiana. Perché si impiega così tanto tempo ad applicare a un leader politico la pena che gli è stata comminata? Ricordo che per reati di gran lunga più lievi - anzi creati da leggi liberticide e incostituzionali - la tempestività della carcerazione è da efficienza americana. Gli sventurati che dal Nord Africa o dal Medio Oriente giungono ai nostri agognati lidi vengono rinchiusi nei lager chiamati cie, solo per aver profanato il suolo patrio con la loro presenza non richiesta. Mentre l'autorità giudiziaria è prontissima a riempire le nostre affollate carceri di piccoli spacciatori e fumatori di hashish. Rivestono, i casi di costoro, una così elevata pericolosità da giustificare tanta prontezza e durezza di pena? Ma il problema centrale è la tv, sono i telegiornali a cui continuiamo ad assistere costernati tutte le sere. Conosciamo la replica dei giornalisti e la anticipiamo. I media devono riflettere la realtà politica effettiva e Berlusconi resta il capo indiscusso di un grande partito, che gode del consenso di milioni di elettori e dunque non si può non dargli rilievo, ecc. All'apparente buon senso di questa rivendicazione si può rispondere con due distinte considerazioni. C'è modo e modo di fare informazione. Si possono dare notizie di un leader, quando egli è protagonista effettivo di eventi rilevanti, che meritano di essere illustrati, senza per questo ricorrere a minuti e minuti di immagini, che hanno un evidente potere di creare realtà fittizia. E qui, naturalmente, occorrerebbe avviare una qualche discussione critica sul formato dei nostri tg. Ogni sera essi allestiscono la messinscena di un teatro sempre più insensato, dove si succedono, in una passerella iterativa e stucchevole, i teatranti di una politica che ormai sembra fare il verso a se stessa. È vero, mostrare il volto effettivo del potere - e il ceto politico è potere, anche se oggi decaduto - giova alla democrazia. I cittadini possono così vedere da vicino i personaggi mediocri che li governano, togliendo sacralità agli arcana imperii del comando. Ma è evidente che quando si oltrepassa una certa misura, quando la mediocrità dei recitanti si accompagna a una lunga storia di inettitudine e corruzione, le loro esibizioni quotidiane servono ad accrescere il disincanto di massa nei confronti della politica e della democrazia. Senza dire che l'onnipresenza del ceto politico italiano nel nostro quotidiano immaginario immiserisce lo sguardo, rattrappisce l'orizzonte verso il vasto mondo che gira intorno a noi. Ma la seconda considerazione da fare nel caso di Berlusconi non è di minor rilievo. Ma come si fa a considerare come un qualunque leader di partito questo personaggio? Com'è noto, a parte la grave condanna definitiva della Cassazione, egli ha comprato i giudici nel processo Imi-Sir, ha subito una prima condanna per sfruttamento della prostituzione minorile, è indagato per l'"acquisto" di senatori e per vari altri reati infamanti, ha oltraggiato il Parlamento italiano con la storia della nipote di Mubarak, ha utilizzato il governo della Repubblica a fini personali e aziendali come mai era accaduto nella storia d'Italia. Insomma ha fatto strame del nostro patrimonio più fragile: la moralità civile. La sua rivalutazione "in immagine", da parte della tv, ricorda molto da vicino quella che ha graziato a suo tempo Giulio Andreotti. Si ricorderà: una sentenza della Cassazione del 2 maggio 2004, che lo assolveva da vari reati, riconosceva, tuttavia, che egli aveva avuto rapporti con la mafia sino al 1980. Cronologia misericordiosa delle sentenze italiane! L'uomo più potente d'Italia aveva avuto dunque rapporti con i criminali che avevano ucciso e uccideranno Boris Giuliano e Cesare Terranova, il giovane Livatino, Dalla Chiesa e Rocco Chinnici, Falcone e Borsellino e tanti funzionari dello stato prima e dopo il 1980. Ebbene, Andreotti venne allora accolto come un eroe e conteso dalle tv nelle più varie trasmissioni di

intrattenimento. Una capovolgimento della realtà inimmaginabile in qualunque paese del mondo dove l'umana decenza vale qualcosa. Ho già scritto queste cose quando Andreotti era in vita. Da uomo del Sud, che ha studiato il mondo meridionale, ho nutrito l'aspettativa razionale, oltre che la speranza, di vedere la parte indenne da mafie del nostro Paese, le ragioni del Centro-Nord, sconfiggere e sradicare dal Sud le sue criminalità storiche. Com'è noto, la storia ha seguito il corso inverso. Sono state le mafie del Sud a colonizzare il Nord, a radicarsi nei territori e nelle economie di quelle ragioni. Un approdo storico spaventoso, che non ha turbato più di tanto il nostro ceto politico. E di sicuro una delle cause sistemiche di questo percorso risiede nella fragilità dello spirito pubblico nazionale, nella illegalità come principio di comportamento individuale e collettivo, nella difficoltà secolare degli italiani di sentirsi nazione, comunità di uguali tenuta insieme da pari diritti e doveri. Berlusconi, che è figlio di questa perversa antropologia, le ha fornito una forma politica di massa, dandole dignità e potenza di governo. Noi siamo ancora immersi in questa devastazione di guerra dell'etica pubblica nazionale, che è causa di innumerevoli danni al nostro Paese. Forse costituisce la ragione fondamentale del nostro declino. Che milioni di italiani diano ancora il loro consenso a un noto pregiudicato, non dovrebbe indurre i giornalisti televisivi a inseguire la loro audience, dando loro in pasto, ogni giorno, il corpo glorioso del capo. Dovrebbe al contrario farli riflettere sull'enormità della cosa e sul compito civile cui sarebbero obbligati. In un paese come il nostro, dove la grande maggioranza dei cittadini non legge né libri né giornali, che si forma un'opinione politica ascoltando la tv, mentre pranza o bighellona in casa, la verità dei fatti rischia costantemente l'esilio. La maggiore azienda culturale italiana, la tv pubblica, ha contribuito non poco e continua a contribuire a rendere incerto il confine tra verità e menzogna, a rendere opinabile il diritto, a far diventare evanescente la sanzione delle leggi, a capovolgere i principi stessi della moralità. In una parola, anch'essa lavora per rendere scadente l'etica civile dell'Italia.

«Renzinomics», un tiepido liberismo tra i giganti dell'austerità - Roberto Ciccarelli

Le «piccole intese» a maggioranza variabile con le quali Matteo Renzi intende affrontare l'arduo percorso di un governo di legislatura fino al 2018 saranno costrette a trovare una «quadra» per trovare anche una sola idea per contrastare la disoccupazione giunta al 12,7% (quella giovanile è al 41,7%) destinata ad aumentare nel 2014. Il primo fronte è quello del Pd. La sinistra interna, al netto di Civiati, ha presentato ieri un documento critico della «linea mercantilista nell'eurozona» e chiede di contrattare con l'Europa una deviazione temporanea del deficit strutturale dello 0,5% del Pil per tre anni. Un'impresa disperata, allo stato, visto che l'Ecofin e la Commissione Ue sono state chiare: l'Italia, già in predicato di superare il tetto fatale del 3% nel 2014, e a rischio di procedura d'infrazione, non può permetterselo. Ieri la Corte dei Conti ha disegnato un altro scenario da incubo: il «credit crunch» continuerà nel 2014, le banche non presteranno denaro a famiglie e imprese. La domanda interna, come i consumi, non ripartiranno. Secondo la magistratura contabile ci sarà un buco nel gettito di 13,7 miliardi di euro tra il 2017 e il 2020. Il prossimo governo dovrà realizzare dunque manovre lacrime e sangue già dalla prossima legge di stabilità? Ci si è messo poi quell'uccello del malaugurio del centro studi di Confindustria: il debolissimo rialzo del Pil dello 0,1% nell'ultimo trimestre 2013 (con una perdita annuale dell'1,9%) è inferiore alle attese. A fine anno la «crescita» potrebbe essere inferiore al dato da prefisso telefonico indicato anche dal Fondo Monetario Internazionale: +0,6%, mentre la disoccupazione aumenterà. Nell'ultimo trimestre dell'anno scorso sono stati persi altri 67 mila posti di lavoro. Questo il quadro di un'economia in recessione, sull'orlo della deflazione. Stando all'agenda dettata da Renzi, il governo inizierà ad affrontare il problema da marzo. Sul lavoro sono in ballo la sua proposta, poco meno di una bozza, quella di Maurizio Sacconi (Nuovo Centro destra) e quella di Pietro Ichino (Scelta Civica). Le ricette sono diverse e accomunate da un liberismo di fondo: meno garanzie in entrata, attraverso lo scambio tra un contratto a tutele crescenti per tre anni in cambio la sterilizzazione dell'articolo 18. Lì dove non vige l'articolo 18, Renzi potrà accordarsi con gli alfaniani su un'ulteriore deregolamentazione del contratto a termine, estendendo la cosiddetta «acausalità» fino a 36 mesi. Questo significa che i «giovani» fino ai 29 anni, ma anche fino ai 35, potranno essere licenziati in cambio di un rimborso e, si dice, di un sussidio universale di due anni. Con l'estensione, illegale rispetto alle norme europee, dell'«acausalità» dei contratti, le imprese useranno i contratti a termine (cioè i «mini-jobs» all'italiana) per tutte le assunzioni. Renzi ha anche il problema di accordarsi con Sacconi, portatore di istanze ultra-liberiste, e dovrà provare a moderarle. Con il «salario minimo orario», ad esempio. Passi la suggestione di Obama, che l'ha aumentato da poco, ma questa misura non esiste in Italia e ha sempre incontrato l'ostilità dei sindacati per i quali essa vale nella contrattazione decentrata. Ovviamente non si parla di «reddito minimo», né di riforma della gestione separata dell'Inps che vessa gli autonomi e freelance. Sembra invece certa la riduzione del numero dei contratti precari, oggi 46, verso la prevalenza dell'apprendistato. Si prevede la riforma dei centri dell'impiego in un'agenzia unica. Su molti di questi punti esiste un sostanziale accordo con la minoranza interna al Pd che propone, tra l'altro, uno «Statuto del lavoro autonomo» e il rilancio delle politiche industriali. La riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro è legata alla *spending review* da 32 miliardi dell'ex Fmi Carlo Cottarelli. Un'altra incognita all'orizzonte.

Cartoline da Venezia, città «vetrina» - Edoardo Salzano

Venezia, questa parola è l'etichetta di molte realtà. La più ristretta è costituita dalla città antica, circondate dalle acque salmastre della Laguna, celebrata in tutto il mondo da interi archivi di cartoline illustrate e da milioni di immagini scattate da turisti d'ogni continente. La più ampia è quella di un'area metropolitana i cui confini variano, a seconda delle tendenze degli studiosi e dei tempi della politica, dalle dimensioni di una ventina di comuni a quelle di qualche provincia. In queste note mi riferisco al nocciolo essenziale del più vasto contesto: l'intima unione tra la città insulare, edificata nel corso del millennio che è alle nostre spalle, e quel particolarissimo ambiente salmastro da cui ha tratto la sua vita e la sua forma, la sua Laguna. **Immobilmente e mutevole.** La forma fisica, la struttura materiale della città insulare è cambiata pochissimo nell'ultimo trentennio, ma sono cambiate profondamente la sua struttura sociale, il modo in cui viene vissuta dai suoi abitanti permanenti o temporanei o fluttuanti, i poteri che ne orientano le trasformazioni e i conflitti che li dividono. È soprattutto su questo aspetto che vorrei soffermarmi, perché è all'esito di questi conflitti che è

legato il futuro: il prevalere dei rischi che il trend preannuncia o delle speranze che l'ottimismo della volontà consente di intravedere. Trent'anni fa la sede delle decisioni era nelle istituzioni: nei consigli del Comune, della provincia e della regione, e nelle parti politiche (nei partiti) che in quelle sedi trovavano gli accordi necessari per governare. Era attraverso i partiti che gli interessi sociali, economici, ideali esercitavano le loro influenze sulle scelte, ed era attraverso i partiti che si esprimevano le visioni sul futuro della città e le regole del suo funzionamento. Il cambiamento iniziò nel corso degli anni Ottanta. L'evento più rilevante fu l'affidamento da parte dello Stato a un consorzio di imprese private, in larga prevalenza del settore dell'edilizia, il Consorzio Venezia Nuova, del complesso di interventi più consistente sulla struttura fisica ed economica della città: gli interventi per la salvaguardia della Laguna e la realizzazione del progetto MoSE), con la legge Nicolazzi del 1984). Nello stesso anno Gianni De Michelis, potente e lucido esponente del Psi di Craxi, lanciava la proposta di realizzare a Venezia l'Esposizione mondiale del 2000. La proposta vedeva convergere sulle «magnifiche sorti e progressive» di una Venezia lanciata sui mercati internazionali l'universo delle grandi imprese italiane. Mentre il Consorzio Venezia Nuova diventava uno dei principali attori della vita economica della città con il potere che gli derivava dal ruolo di concessionario unico dello Stato e dalle ingenti risorse finanziarie pubbliche di cui disponeva, in città si manifestava e via via si estendeva una forte campagna di contrasto alla proposta di Expo. L'opposizione vinse e sconfisse, allora, il disegno di De Michelis. È utile riflettere oggi sulle ragioni che allora prevalsero. Si era riusciti a far comprendere (ai veneziani, ai parlamentari italiani e a quelli europei) che gli effetti di un'Expo a Venezia «sarebbero stati dirompenti: non tanto sulle "pietre" della città, quanto sul delicato equilibrio tra struttura fisica e struttura sociale, tra le preziose forme della città e la società che le abita» (*l'Unità*, 13 giugno 1990). Questo equilibrio, si osservava allora, «è già minacciato da un non governato turismo di massa, che modifica giorno per giorno l'assetto sociale ed economico delle città: influisce sul mercato immobiliare, sulla qualità del commercio, sui prezzi delle merci, sui modi di fruizione della città e dei suoi servizi». Era già iniziata la trasformazione del complesso industriale di Porto Marghera: prima il passaggio del capitale dai monopoli privati alle Partecipazioni statali, poi la chiusura delle fabbriche più antiche, il pensionamento anticipato dei lavoratori, mentre diventava via via più acuta la consapevolezza del pesante danno alla salute del territorio, dei lavoratori e degli abitanti, derivante dall'inquinamento prodotto dalle industrie chimiche. A livello nazionale erano gli anni del craxismo rampante, della sconfitta della classe operaia con il fallimento del referendum per la scala mobile, della deregulation e del trionfo di slogan divenuti senso comune («meno Stato e più mercato», «via lacci e laccioli», «privato è bello»), ormai vincenti anche nella gestione politica della sinistra comunista. A partire da quegli anni è iniziato anche a Venezia un passaggio che ha caratterizzato tutta l'economia italiana (e con essa la società e il sistema dei poteri e dei valori). **La rendita turistica.** Mentre nella fase del capitalismo fordista la centralità del meccanismo economico era nella crescita del profitto e del salario, in quella del finanzia-capitalismo (Gallino) essa è stata assunta da quella forma di reddito che i liberali classici definivano «parassitaria» la rendita. In Italia, un peso preponderante ha assunto, accanto a quella finanziaria, la rendita urbana, nelle sue diverse forme legate ai vantaggi privati accumulabili dalle trasformazioni nell'uso del suolo (Tocci). Mentre in generale in Italia (nei grandi centri sempre più densificati come nelle campagne devastate dallo *sprawl*) è cresciuta in modo abnorme la rendita immobiliare: quella cioè derivante dall'incremento di valore derivante dal passaggio dall'utilizzazione agricola dei suoli a quella edilizia. A Venezia, invece, l'interesse degli operatori economici si è rivolto soprattutto ai vantaggi che potevano ottenere dalle rendite derivanti da giganteschi incrementi degli flussi turistici. Anziché adoperarsi nel compito, difficile ma indispensabile, di governare i flussi turistici, ci si è impegnati ad aumentarli senza tregua, considerando un grave danno per la città ogni riduzione quantitativa delle presenze turistiche. **Ogni cosa è in vendita.** Sempre più i poteri pubblici hanno privilegiato l'uso della città come «vetrina» capace di attrarre compratori di qualcosa che della città fosse un emblema o un brandello: per i più poveri di denaro e di tempo, una coca-cola e uno scatto fotografico, per i più ricchi e potenti un palazzo antico o una torre modernistica. Tra i compratori più ambiti, quelli che potevano a loro volta accrescere il valore della «merce Venezia» promuovendo a sua volta l'attrattiva che la città esercitava verso i potenziali compratori. E sempre più i poteri pubblici si sono asserviti ai compratori della città. Il processo è iniziato con la giunta guidata da Massimo Cacciari nel 1990, quando sono state cancellate le regole che avrebbero consentito di ostacolare i cambi di destinazione d'uso dalla residenza alle altre utilizzazioni. Esso è proseguito con rinnovata lena negli anni successivi, non solo rincorrendo quei «mecenati» che apparivano già disponibili a comprare (i Benetton e i Cardin, i Trussardi e i Vuitton), ma anche cedendo a essi - e ai loro agenti - quote crescenti di potere. Stelle fisse più splendide nella costellazione dei poteri extraistituzionali che guidano le trasformazioni della città sono il Consorzio Venezia Nuova, l'Autorità portuale, la Save, proprietaria privata degli aeroporti di Venezia e Treviso, la potentissima Fondazione Venezia della Cassa di risparmio, e l'associazione Venezia 2000, erede ufficiale della strategia avviata dai promotori dell'Expo 2000. Gli effetti di questa gestione della città non hanno tardato a manifestarsi. Essi sono avvertibili nella vita quotidiana: l'impossibilità di trovare alloggi in affitto a un prezzo ragionevole, la scomparsa dei servizi per la vita quotidiana, il degrado fisico della città provocato dalle orde di turisti che la invadono per poche ore, la riduzione degli spazi e dei servizi pubblici derivante sia dall'aumento di quelli occupati dal turismo sia dalla progressiva svendita degli immobili di proprietà pubblica per favorire ulteriormente la «vocazione turistica» della città. Ma altrettanto gravi sono gli effetti visti da quanti, veneziani o non veneziani, considerano Venezia e la sua Laguna un patrimonio dell'umanità e hanno compreso pienamente in che cosa questo particolare patrimonio consiste: nella piena sinergia tra lo spontaneo e l'artificiale, tra la natura e la storia, tra gli spazi e gli edifici che ne costituiscono la parte più compiutamente artefatta e la mutevole comunità che la abita e vi lavora. È singolare il fatto che così pochi, nel mondo e in Italia (e perfino a Venezia) abbiano compreso l'assoluta singolarità di quella laguna: l'unica al mondo restata tale dopo un millennio di trasformazioni operate dall'uomo. Se lo si fosse compreso nessuno avrebbe tollerato il carattere distruttivo dell'ingresso in Laguna di quei mostruosi edifici semoventi, causa non solo di un danno estetico, né solo di un rischio di catastrofe, ma attori di un quotidiana degradazione dei precari equilibri tra terra e acqua, argilla e limo, vegetazioni e fauna in assenza dei quali ogni laguna si trasforma in uno stagno o in un braccio di mare. Le Grandi navi un effetto positivo tuttavia l'hanno avuto. Hanno

provocato il nascere di un'opposizione popolare che è riuscita a coagulare in un unico fronte, ancora variegato e ricco di contraddizioni, quanti si battono per un futuro diverso da quello minacciato dai nuovi padroni della città, agevolati dalla complicità delle istituzioni cittadine. Allo stato degli atti, nello sfaldamento delle istituzioni e del sistema dei partiti, l'unica speranza risiede nei movimenti di protesta che il disfacimento della città e della società provoca. Ma non c'è molto tempo. Già si annuncia un nuovo evento: la proposta di fare di Venezia la Porta dell'Expo 2015, che si svolgerà a Milano. Il cerchio si chiude. Il trentennio veneziano si conclude come era iniziato. Scongiurato trent'anni fa il rischio di una expo tutta veneziana, oggi Venezia diventa la luccicante vetrina e la serenissima hall dell'expo milanese. E tutto si tiene. Le masse di turisti scaricati con le Grandi Navi in quello che fu la Laguna riempiranno di dollari, yuan e rubli le aziende con sede in Venezia che sapranno intercettarli, e andranno a Milano, aumenteranno i treni veloci tra Venezia e Milano e diminuiranno (la coperta è stretta) quelli per i pendolari. L'occasione sarà propizia per rilanciare il progetto della metropolitana Lagunare dal Lido all'Arsenale a Tessera, per privatizzare il complesso demaniale dell'Arsenale, e vendere altri pezzi di città al migliore offerente.

Tutti i punti di rottura tra l'est e l'ovest interni, all'ombra dell'«impossibile» federalizzazione - Matteo Tacconi

Il terremoto di Kiev non ha tardato a farsi sentire a Leopoli, la principale città dell'occidente ucraino. Alla notizia degli scontri furibondi di lunedì nella capitale, con la loro coda di sangue, il campo anti-Yanukovich s'è scatenato, assaltando e occupando le sedi di governo regionale, polizia e procura generale. Leopoli non è nuova a queste fiammate. Ce ne sono state diverse, da quando il 21 novembre, con il no di Yanukovich agli accordi commerciali proposti dall'Ue, è scoppiata la crisi. Impulso e coordinamento sono venuti principalmente da Svoboda, il segmento più a destra dell'opposizione. Un partito ultra-nazionalista, con tendenze anche fasciste ma capace, come per le politiche del 2012, quando andò in doppia cifra, di intercettare il voto di protesta. Leopoli è la roccaforte di Svoboda. Anche gli altri partiti dell'opposizione, quelli di Yulia Tymoshenko (Patria) dell'ex pugile Vitali Klitschko (Udar), rastrellano comunque parecchi voti da quelle parti. Scarso il radicamento del Partito delle regioni di Viktor Yanukovich, che a gennaio, tra l'altro, ha chiuso i propri uffici cittadini. Una vera e propria ritirata. A ovest, Leopoli non è un caso isolato. Pure Ivano-Frankivsk, Ternopil, Lutsk e Rivne, città dove le opposizioni hanno un certo peso elettorale, schiumano rabbia contro il presidente e la sua cricca. Sull'altro versante del paese, a est, i sentimenti sono opposti. Le proteste contro Yanukovich sono state sporadiche e il Partito delle regioni, che qui è egemone, le ha contenute azionando la macchina della propaganda e mobilitando i militanti, spalleggiati dai *titushki*, provocatori in odore di malavita. Euromaidan - il nome del movimento anti-presidente - è percepito come una rognosa banda di golpisti. L'astio è ancora più esplicito in Crimea, nel sudest. È una regione particolare. Fino al 1954 faceva parte della Russia sovietica. La maggioranza etnica è russa. L'unico caso, in tutta l'Ucraina. Nel porto di Sebastopoli, inoltre, Mosca tiene ancorata la flotta sul Mar Nero, secondo accordi stabiliti al tempo dell'indipendenza ucraina (1991) e rinnovati dopo che nel 2010 Yanukovich è salito alla presidenza. Durante la crisi i politici della Crimea hanno ripetutamente accusato Yanukovich di essere troppo morbido con Euromaidan, hanno votato la messa al bando di Svoboda e rivendicato inoltre maggiore autonomia amministrativa. Qualcuno s'è spinto a formulare la richiesta di unione con la Russia. Emerse anche al tempo dell'indipendenza del 1991. Non è difficile capire, osservando quanto avviene a Leopoli e in Crimea, che il solco che storicamente corre storicamente lungo l'asse est-ovest, temperato da una fascia mediana neutra che da Kiev scende a sud seguendo grosso modo il corso del fiume Dnepr, si sta pericolosamente approfondendo. L'ovest ucraino è la culla di un'idea nazionale cucita in buona misura sul rifiuto dell'influenza russa. Leopoli, a lungo controllata dalla Polonia, ne è il centro di irradiazione. La chiesa greco-cattolica, di rito orientale ma subordinata al Vaticano, uno degli interpreti, nonché grande fattore di discordia tra papato e patriarcato di Mosca. Secondo il quale i greco-cattolici, che hanno esplicitamente sostenuto Euromaidan, sono la *longa manus* pontificia nelle terre ortodosse. Sull'altro lato del paese, a est (con Odessa, nel sud), la Russia proietta la sua ombra, con la Crimea a fare da avamposto. I legami tra queste regioni e Mosca sono industrialmente, economicamente e culturalmente strettissimi. Di questi tempi si evoca lo spettro della secessione. Dell'ovest dall'est o viceversa. C'è chi vaticina la ripetizione del dramma jugoslavo. Forse non s'arriverà a tanto, ma è possibile che lo squilibrio regionale si aggravi, con le due anime del paese decise a difendere con vigore le proprie specificità, rimarcando le diversità. Non è casuale, quindi, che si parli di riformare la costituzione in o federale. L'hanno fatto i comunisti di Petro Symonenko, alleati in parlamento del Partito delle regioni. Per Symonenko la federalizzazione è l'unico modo per tenere insieme, riconoscendone le caratteristiche, i due polmoni ucraini. Anche qualche esponente del Partito delle regioni ha caldeggiato la prospettiva. Così come Viktor Medvedchuk, capo del movimento Scelta ucraina, ostentatamente filorusso. La cosa, dato che Medvedchuk è considerato il *pasdaran* di Putin a Kiev, ha portato a pensare che il Cremlino sarebbe orientato a rinunciare all'influenza su tutta l'Ucraina, riservandosi il controllo sullo spicchio più gestibile: l'est, logicamente. Dall'altra parte della barricata la proposta è stata seccamente respinta. Da tutti. Per l'opposizione, la federalizzazione ucciderebbe l'unità dell'Ucraina, ammesso che esista davvero. Quanto a Yanukovich, ha riferito che la rimodulazione dei rapporti centro-periferia non è in agenda. Tuttavia la perorò dopo la revoluzione arancione, con lo scopo di compensare la sconfitta inferta dal duo Yushchenko-Tymoshenko. Una volta al potere, però, ha riposto il discorso. Forse perché l'idea di governare tutto il paese dà adrenalina. Forse perché gli oligarchi, i veri padroni del paese, con l'enorme peso industriale e mediatico che hanno, non vogliono erigere una staccionata in mezzo alla riserva di caccia.

Le vere responsabilità dell'Europa - Tommaso Di Francesco

La sanguinosa parodia dell'89 in onda in Ucraina va letta alla luce di quel che resta dell'ideologia - «falsa coscienza» - europea dopo il crollo del Muro di Berlino, di quel che rimane delle offerte che arrivavano da occidente alle capitali dell'Europa orientale del socialismo realizzato, impleso e irripropionibile. Quella storica fine, materiale, sociale e

politica, ha accompagnato significativamente l'inizio della costruzione dell'Europa unita e delle sue promesse. Ben poco resta dell'ideologia post-89? Ognuno dei paesi europei costitutivi o in seguito diventati membri dell'Unione, ha vissuto e vive una cogente sconfitta delle vaste promesse raccontate a ovest e ad est. L'Europa fin qui è solo una moneta, per sopravvivere è in conflitto intestino, divisa tra paesi virtuosi e viziosi, con trattati generali e politiche istituzionali e di governo che difendono gli interessi finanziari e deprimono, fino alla miseria, le popolazioni. Riducendo le politiche di governo a governabilità, sanzionando le costituzioni, centralizzando in modo autoritario le politiche di spesa e avviando nuovi tagli al welfare e una nuova ventata di privatizzazioni (incuranti del fallimento di quelle precedenti). Senza dimenticare che tutto questo post-89 non è accaduto «con la pace», perché l'Europa ha utilizzato la guerra, attraverso la Nato, per compattarsi, fin da subito, come dimostra il caso dei Balcani e solo sei anni fa, nel 2008, con la crisi in Georgia. Ormai, l'Est Europa, avveduta e riottosa alle promesse europee, da tempo ha avviato un nuovo rapporto con l'ex nemico diventato Russia; e direttamente con gli Stati Uniti. Che usano l'opportunità come una spina nel fianco dell'Unione europea. Ricordate il concorso di tutti i paesi dell'est, contro il parere dei leader del vecchio continente, alla guerra di Bush in Iraq nel 2004? Richiama questo il precipizio sulla guerra civile dell'Ucraina. Perché si è arrivati a questo punto di non ritorno? Esattamente perché l'Unione europea nel vortice della sua crisi economica e politica dentro l'esplosione della crisi finanziaria globale ha dimesso, con quella interna, la sua attrazione esterna, riducendo a burocrazia i principi d'allargamento progettuale. E infatti, com'è possibile proporsi come referente se quel che si offre è una Europa solo monetaria che esclude e sottomette, e non una realtà sovranazionale solidale come promesso? Questa è l'Europa realmente realizzata. È a questa Europa che il movimento di Majdan a Kiev e in tutta l'Ucraina dice di voler aderire ad ogni costo? È insomma credibile che esista una tale rivendicazione a fronte di una realtà visibilmente respingente? Nella consapevolezza che un'adesione vorrebbe dire costi sociali aggiuntivi e insopportabili per un Paese diviso tra est e ovest, tartassato da tagli al welfare e sotto la scure del Fmi? Si fa partire l'origine del conflitto ucraino dal rifiuto alla richiesta di adesione all'Ue arrivata da Bruxelles, rifiuto pronunciato dal presidente Viktor Yanukovich, in realtà impegnato a barcamenarsi tra Mosca e Bruxelles, e del governo ucraino - democraticamente eletti con certificazione degli osservatori internazionali Ue, ricordano Gorbaciov e Lech Walesa. Ma quale offerta ha fatto la Ue per convincere quel governo riottoso che chiedeva sostegno alla sua crisi drammatica di fronte alle profferte che venivano da Mosca? Bruxelles ha offerto le sue «magnifiche sorti e progressive», vale a dire nulla se non peggio, definendo lontani calendari di adesione e mostrando solo le sue proprie difficoltà economiche e divisioni. È stato così e per reazione a questo rifiuto, che il governo legittimo di Kiev ha chiesto e ottenuto un prestito di 13 miliardi, più 2 di sconto sulle importazioni di gas, dall'uomo forte di Mosca, Vladimir Putin. Che, certo, è interessato a preservare la leadership russa ma non nei Caraibi, ai suoi confini e per una realtà per buona metà russa a tutti gli effetti. E comunque le istanze filo-europeiste erano così strumentali che infatti si sono subito dissolte al sole. A piazza Majdan è emersa, dentro la protesta inizialmente sociale, l'anima nazionalista estrema ormai fuori controllo, con al centro il nucleo forte e organizzato dei movimenti di estrema destra, anti-russi come prima antisovietici, che esaltano la figura mitica del leader Bandera, l'alleato dei nazisti nella Seconda guerra mondiale. A Kiev non c'è purtroppo Occupy Ucraina in piazza, né Siryza capace di fare muro contro Alba dorata. Anzi, l'impressione è che lì sia nato un movimento antagonista proprio alla sinistra europea e strumento di condizionamento a vario titolo in mano ai governi occidentali e alla Commissione Ue. Mentre si ripescava l'icona di Julia Timoshenko, dimenticando che non è una dissidente politica ma una oligarca mafiosa, zarina del gas ucraino, in galera perché, quando era al potere ha favorito gli interessi russi per fini di arricchimento personale nelle trattative con Putin sui costi dell'energia. Ora sulla barricata i plotoni paramilitari inneggiano all'Europa e di fronte a tanta richiesta - si lamentano in troppi - l'Europa «sta a guardare» e non corre a «morire per Kiev». Provate ad erigere una barricata o tende a Time Square. Lo ha fatto Occupy e gli arresti sono stati centinaia. Intanto non sta a guardare l'America. Dura da dicembre il tour su piazza Majdan dei senatori repubblicani e soprattutto di John McCain, ex candidato alla presidenza Usa, che non ha esitato ad incontrare i peggiori leader antisemiti provocando la dura reazione della comunità ebraica americana. E dalla conferenza sulla sicurezza europea John Kerry ha lanciato il suo «incondizionato appoggio» alla protesta, dopo avere ricevuto a Monaco l'ex pugile Vitali Klischko - il cui partito Udar è finanziato dalla Fondazione Adenauer legata alla Cdu - e l'ex ministro ed ex capo della Banca nazionale Arsenij Yatsenyuk, il fedele esecutore di Julija Timoshenko, la nemica giurata di Viktor Yushenko, il vero leader della «Rivoluzione arancione». Il popolo di Majdan grida, con qualche ragione, che Yanukovitch è un «oligarca criminale»: ma che altro sono se non oligarchi criminali della stessa pasta molti dei leader dell'opposizione che ormai non riescono più a controllare le forze d'estrema destra che hanno evocato, quelle che si armano, sparano e attaccano le sedi istituzionali? Con un occhio vendicativo al caso Snowden, già sono all'esame sanzioni diplomatiche Usa (ecco che torna il modello ex Jugoslavia). Yanukovich ha fatto il resto, prima avviando leggi liberticide - molto simili a quelle di Mosca ma altrettanto liberticide di quelle dell'europeissima Ungheria - sulla proibizione di manifestare e poi ha fatto marcia indietro: ha ritirato le leggi oppressive, ha dimissionato il governo Azarov e alla fine ha concesso l'amnistia a tutti i dimostranti arrestati. Nonostante questo il Paese, con le storiche contrapposizioni tra l'est e l'ovest, è ormai sul baratro della secessione e aspetta la proclamazione dello stato d'emergenza. Un precipizio propizio: l'Occidente e gli Stati Uniti non hanno altro modello che l'ex Jugoslavia, quello del *divide et impera*, da applicare al resto del mondo. Già i protagonisti europei del disastro jugoslavo soffiano sul fuoco: da Carl Bildt alla Germania che riceve l'opposizione - delegata da chi a rappresentare l'Ue? - e minaccia sanzioni. Oggi sulla crisi ucraina si aprirà il vertice dei ministri degli esteri Ue. Il déjà vu è pronto. A Majdan è pure passato Bernard Henry-Lévy. A quando i bombardamenti della Nato?

La Stampa - 20.2.14

Da Yanukovich agli oligarchi, dalla Chiesa al Cremlino. Breve glossario della rivolta ucraina - Anna Zafesova

A Kiev è il caos, e molti osservatori ricordano in queste ore lo scontro, 20 anni fa, tra Boris Eltsin e il parlamento ribelle, finito a cannonate nel centro di Mosca, un braccio di ferro che ha chiuso in Russia la fase non violenta per imporre un modello più o meno autoritario. Ma forse quello che accade in queste ore in Ucraina fa venire in mente semmai la Kiev della "Guardia bianca" di Mikhail Bulgakov, il grande romanzo che descrive la guerra civile del 1918, in una confusione sanguinaria di bianchi, rossi, nazionalisti, cosacchi, truppe regolari alla deriva e milizie nate dal nulla, fanatici e provocatori, una città dilaniata da scontri, pogrom e sparatorie, dove ogni passo può essere l'ultimo e una violenza caotica e animata da più protagonisti fa rischiare a un Paese appena nato la sua stessa sopravvivenza. Interrotto il percorso della non violenza e di una relativa democrazia che per i 23 anni di indipendenza ha distinto l'Ucraina dagli altri Paesi postsovietici, nella tragedia di queste ore si riconferma però un altro tratto caratteristico di questa nazione eterogenea e tormentata: la tendenza a precipitare in un confronto di tutti contro tutti, nel caos dove nessuno più sembra poter avere alcun controllo della situazione. Cerchiamo di inquadrare i protagonisti principali di questo dramma. **Il presidente Yanukovich.** Dopo aver scatenato la protesta con la sua improvvisa rinuncia a firmare il trattato di associazione con l'Ue per tre mesi è stato il principale bersaglio dell'opposizione e il principale ostacolo allo sblocco della situazione. Ieri ha ribadito di aver voluto evitare la repressione della piazza che gli sarebbe stata consigliata a più riprese dai suoi alleati, e non si è mai negato a un negoziato con la protesta. Senza però cedere sui punti cruciali: le elezioni anticipate, la riforma costituzionale che gli avrebbe tolto i poteri che si è attribuito subito dopo essere stato eletto nel 2010, il ritorno al negoziato con l'Europa, il licenziamento del ministro dell'Interno ritenuto il principale responsabile delle violenze in piazza. Dopo mesi di esitazioni ha sacrificato il governo di Mykola Azarov, offrendo l'esecutivo ai leader dell'opposizione, che però vi hanno saggiamente intuito una trappola. Ha provato a imbavagliare l'opposizione con leggi repressive sul modello russo, ma dopo l'escalation della protesta le ha cancellate, accettando alla fine anche l'amnistia per i militanti del Maidan. Due giorni dopo però la sua ultima offerta all'opposizione è stata "Sgomberate la piazza e andatevene a casa", come riferito dal leader del Maidan Vitaly Klichko. Secondo molti osservatori, il suo obiettivo principale è la sopravvivenza al potere fino alle elezioni del 2015 e possibilmente oltre: secondo diverse fonti, il patrimonio della "famiglia" (sia in senso stretto che allargato) Yanukovich in quattro anni di presidenza si è moltiplicato diverse volte, e la perdita della presidenza potrebbe comportare anche la fine di questo conglomerato di interessi economici e politici. **Il governo.** I sostenitori di Yanukovich, in primo luogo i militanti del suo Partito delle regioni che ha in maggioranza nella Rada, sono apparsi tutt'altro che monolitici. Numerose sono state le defezioni di suoi esponenti altolocati, in disaccordo con i tentativi di repressione della piazza. Altri invece hanno spinto per il pugno di ferro. **Il parlamento.** Dominato dal Partito delle regioni con l'aiuto dei comunisti, che hanno bloccato i tentativi dell'opposizione di sfiduciare l'esecutivo e di emendare la Costituzione. I tre partiti dell'opposizione hanno paralizzato i lavori della Rada, con scontri in aula. Il presidente della Rada Rybak, dopo aver cercato più volte di porsi come mediatore di un compromesso, è crollato con un attacco di ipertensione. **Gli oligarchi.** Quasi tutti i grandi magnati ucraini hanno abbandonato Yanukovich e molti di loro finanziano il Maidan e i media di opposizione. Indipendentemente dalle preferenze politiche e dal grado di affiliazione con il presidente, temono che una svolta verso la Russia gli faccia perdere asset e potere, e che il sempre più probabile collasso economico e le eventuali sanzioni internazionali li tagliino fuori dall'Europa, dove hanno i loro maggiori interessi e spesso anche casa e famiglia. **I Berkut.** Sono le teste di cuoio della polizia diventati il simbolo della repressione. Nel loro arsenale ci sono idranti, granate, lacrimogeni e pallottole di gomma, mentre negano di usare armi da fuoco nonostante diversi manifestanti siano stati uccisi da pallottole vere. Nelle prime settimane della protesta era diffusa la leggenda metropolitana di poliziotti che "passavano con il popolo", ma dopo le prime violenze, e le testimonianze di torture e umiliazioni inflitte dai Berkut ai manifestanti arrestati, e dopo che il conto degli agenti feriti è arrivato a decine, l'odio da entrambi le parti sembra insanabile. **L'esercito.** Finora non ha partecipato alla crisi, facendo sapere di volersi tenere lontano. Ogni voce di movimenti di truppe verso Kiev per ora si è rivelata infondata. **I Titushki.** Sono le milizie filo-Yanukovich, formate per lo più da ucraini dell'Est russofono del Paese. Originariamente dei palestrati, un po' proletari, un po' gang di quartiere, un po' ultrà, venivano usati nelle contromanifestazioni a favore del presidente e in scontri con i militanti d'opposizione. Bande di Titushki (il nome deriva dal loro simbolo, lo sportivo Titushko) hanno preso d'assedio in questi giorni l'ambasciata americana e hanno lanciato aggressioni e saccheggi nel centro di Kiev. Ma nelle ultime settimane sono stati visti agire d'intesa con la polizia come squadre organizzate e spesso armate, intervenendo contro i manifestanti a Kiev e in altre città a fianco degli agenti. Secondo l'opposizione, nelle milizie pro-governative vengono reclutati esponenti della criminalità organizzata, allusione anche al passato di galeotto di Yanukovich. **L'opposizione del Maidan.** Nel corso degli ultimi tre mesi ha subito la trasformazione dalla protesta massiccia non violenta in forza combattente. Guidata dal triumvirato del pugile Vitaly Klichko (partito Udar), da Arkady Yatseniuk di Batkivshina e da Oleg Tiagnybok, del fronte nazionalista Svoboda, è composta però da numerose anime, dagli studenti ai militanti dell'Auto-maidan, la protesta su quattro ruote che perseguita la polizia e i titushki, ai nazionalisti irriducibili, agli ultrà. Iniziato come reazione alla rottura con l'Ue, il movimento è poi diventato soprattutto una rivolta contro i tentativi di sgombero violento della piazza e contro il regime di Yanukovich. In tre mesi il Maidan, circondato da barricate, è diventato uno stato dentro lo stato, sostenuto da un massiccio volontariato degli abitanti della capitale, con ospedali, mense, dormitori e un servizio d'ordine sempre più possente. Visitata da ambasciatori e ministri occidentali come la roccaforte della libertà, la piazza si dichiara priva di armi da fuoco, ma singoli leader della protesta hanno più volte chiamato a raccolta gli ucraini con il porto d'armi, e le autorità denunciano ferite di fucile riportate sia dagli agenti che da militanti che sarebbero stati colpiti dai propri compagni. Il Maidan ha toccato picchi di 500 mila persone, ma non ci sono mai meno di 10 mila militanti presenti. **Il "Settore di destra".** E' la costola più irriducibile di Svoboda, i nazionalisti che non hanno mai disdegnato una politica anche fisica, organizzati in squadre di militanti giovani e addestrati. Sono i "black bloc" del Maidan, la scheggia impazzita che qualcuno sospetta di essere formata da provocatori che fanno precipitare regolarmente la situazione permettendo a Yanukovich di reagire e presentare il Maidan come conglomerato violento e pericoloso. Molti osservatori li accusano di legami con Una-Unso, gli eredi dei

nazionalisti ucraini che durante la guerra si allearono con i tedeschi contro i russi. Ma più probabilmente sono frange che si sono cristallizzate già durante la protesta di piazza, e che dopo lo stallo nei negoziati hanno fatto esplodere la situazione. Sono stati loro a guidare la maggior parte delle occupazioni di sedi governative delle ultime settimane, e ad animare le battaglie sulle barricate a colpi di molotov. I moderati Klichko e Yatseniuk sono stati costretti da un certo punto in poi a seguire la loro scia, mentre Tiagnybok appare più vicino a loro, ma non è chiaro fino a che punto li controlla. **Leopoli e l'Ovest del Paese.** La parte cattolica dell'Ucraina, quella dal passato più europeo (polacco e asburgico) e con il sentimento nazionale più radicato, si è ribellata a Yanukovich. Leopoli di fatto non risponde più a Kiev, e in diverse città dell'Ovest i militanti pro-Maidan hanno espugnato le amministrazioni locali e si sono scontrati pesantemente con la polizia. Centinaia di volontari sono partiti da Leopoli e dintorni verso Kiev, mentre rivolte sono in corso a Cernovzy, Vinniza e Ternopol. **Crimea e l'Est del Paese.** Nelle regioni russofone la maggioranza è contro il Maidan. I tentativi di ribellione a Yanukovich sono stati repressi con particolare violenza, e in Crimea e a Odessa - due regioni storicamente non legate al passato nazionale ucraino - si parla apertamente di secessione nel caso della vittoria dell'opposizione. Il rischio di una spaccatura del Paese in due è più che mai reale. **Yulia Tymoshenko.** E' la grande assente della nuova rivoluzione ucraina. La pasionaria della rivoluzione arancione di 10 anni fa aveva fatto sentire la sua voce dal carcere dove è rinchiusa per volere di Yanukovich, ma gradualmente è stata surclassata dai nuovi eroi della piazza. Il principio "chi c'è c'è, chi non c'è non c'è" in politica è spietato, e oggi Arkady Yatseniuk, il leader del partito di Yulia, è uno dei capi della piazza, candidato a guidare il governo e interlocutore privilegiato di Angela Merkel insieme a Vitaly Klichko, probabilmente il personaggio più carismatico e popolare emerso dalla protesta. Non sapremo mai se la presenza di Yulia, politico tutt'altro che avverso al rischio, ma anche straordinariamente incisivo e lucido, oltre che dotato di un grandissimo prestigio presso le cancellerie occidentali, avrebbe cambiato in meglio il corso degli eventi. **La chiesa.** Monaci e preti sono da mesi sul Maidan, a pregare e interporre tra la polizia e i manifestanti, qualche volta con successo. La cattedrale di San Michele, vicino alla piazza, ha dato più volte rifugio ai militanti in fuga dalla polizia e da ieri ospita un ospedale improvvisato per i feriti dove i medici volontari hanno anche svolto interventi chirurgici. Le numerose chiese ucraine (ovviamente, spaccate pure loro, tra cattolici e ortodossi, tra ortodossi filorussi e indipendentisti ecc.) sono state unanimi nel condannare la violenza e chiedere al governo di scendere al negoziato. **L'Europa.** Un negoziato di routine su un trattato di libero commercio è diventato una crisi nel pieno del continente. Per l'Europa, divisa tra l'attivismo dei tedeschi, dei polacchi e dei baltici, e le cautele degli altri preoccupati di non far arrabbiare Putin, è stata una sorpresa e una prova ancora tutta da superare. La Merkel ha fatto l'endorsement di Klichko, ma ha negato appena due giorni fa la necessità di sanzioni contro Yanukovich & Co, chieste da mesi dall'opposizione. Ora le chiedono tutti, promettendo di togliere visti e congelare gli asset dei responsabili delle violenze. Una punizione che il regime ha sicuramente temuto fino a ieri, sempre che il punto di non ritorno non sia stato superato. I leader di Bruxelles hanno anche promesso di riprendere il negoziato con Kiev, appena superata la crisi, e di negoziare anche aiuti alla disastrosa economia ucraina. Ma nonostante i tentativi di mediazione e le visite di Lady Ashton a Kiev la situazione è precipitata, e non è chiaro che strumenti ora possa avere l'Europa per intervenire sul più grande Paese del Vecchio Continente che in queste ore rischia di spaccarsi. **La Russia.** Dopo aver fatto pesanti pressioni per costringere l'Ucraina a voltare le spalle all'Ue, e aver sponsorizzato questa decisione con un maxi-prestito e un maxi-sconto sul gas, Mosca resta a guardare, limitandosi a inveire contro le "ingerenze occidentali" nella crisi di Kiev. Fonti dell'opposizione ucraina sostengono che consulenti dei servizi segreti russi sono stati chiamati da Yanukovich e hanno bocciato i piani di blitz contro il Maidan proposti dai colleghi ucraini. Non per pacifismo, ma perché li hanno considerati disastrosi. Il bagno di sangue delle ultime ore non può dispiacere a Putin: scoraggia i dissidenti locali, terrorizzati da scenari violenti, dal seguire l'esempio del Maidan, e spinge Yanukovich, sempre più imbarazzante per l'Europa, a diventare un alleato russo a 360 gradi, anche suo malgrado.

Tra le trincee ghiacciate di Kiev. "Non ce ne andremo, fino alla fine" - D.Quirico

KIEV - E' una chiara notte di gelo. Straordinaria luminosità e precisione di contorni in tutto quello che si vede. La terra, l'aria, le case sono inchiodate, saldate dal gelo. Il silenzio è lieve e trasparente, pare galleggiare nell'aria; in fondo a quel silenzio verso la Piazza si ode il leggero scricchiolio di mille passi sulla neve, simile a uno stridor di denti. Quel gelido silenzio percorso come da un brivido ti opprime. Ti vien voglia di metterti a parlar da solo, a voce alta. Attorno a Maidan, lembo di Kiev che si è già liberata, grande appena un pugno di strade, la città nuota tranquilla, indifferente. Cosa è la rivoluzione di ghiaccio a cui il Potere ha dato quindici giorni per sgomberare i palazzi occupati e tornare a casa? Davvero qui è iniziato un tempo straordinario, una di quelle epoche, che fino a oggi non sono mai durate a lungo, le epoche in cui coloro che hanno sempre soltanto obbedito assumono essi stessi la responsabilità di tutto? Svolto a destra sulla piazza, imbocco via Hrushevskoho, la via delle barricate dei «berkut», dei martiri... Una città di edifici pubblici immensi come montagne di granito grigio, le costruzioni così grandi per ricordarvi che la cosa più importante è lo Stato, al cui confronto il singolo non conta nulla. Sì, è difficile non farsi intimidire da un governo di qualsiasi specie che è alloggiato in palazzi tanto grandiosi; e in questi viali che sembrano costruiti solo per farci passare colonne militari in marcia. La strada comincia a salire verso la collina del Parlamento, a destra la grande massa scura del vecchio stadio della Dinamo. Falò, vapori, lampi di luce laggiù: ma ancora quel silenzio morto che ti spia, ti giudica come un rimorso. Gruppi di incappucciati, in testa caschi da motociclista, da operaio, elmetti militari scivolano nel buio facendo dondolare con indolenza mazze di legno: da baseball o chiodate o tagliate agli angoli con astuzia omicida. Sono quelli di Pravyi Sektor, «Settore destro», i nazionalisti ucraini, le truppe scelte della rivoluzione che iniziò pacifista ed europea. Marciano in silenzio, anche loro. Ho bisogno di grida, di canti amari, di dolori violenti e brevi non di questa dolcezza paurosa. Un gruppo di ragazzi giovanissimi scalpella, centimetro dopo centimetro, minuziosamente, il ghiaccio dall'asfalto, le loro compagne scopano la polvere gelata e riempiono i sacchi: per le barricate. La prima si leva, una muraglia candida, centinaia e centinaia di sacchi. Mi fermano le sentinelle, gentili: «Non puoi passare, non hai il casco... di là c'è la prima linea, amico, là in fondo ci sono i berkut...». Allargo le braccia: dove

trovo un casco, così, nella notte? Da una tenda, intiepidita da un fuocherello, spunta un casco da minatore, arancione. La strada è viscida, liquida, bianca e agile come un pesce nel mare. Il fronte è un'immensa trincea di copertoni, li hanno portati formando una catena umana, uno a uno, per alimentare il rogo che ha fermato gli uomini delle squadre antisommossa. Tutto qui è nero per il fumo: il ghiaccio, gli alberi del parco, i palazzi. Su una facciata gli abitanti hanno alzato uno striscione disperato: «Noi abitiamo qui...». Per salire sulla barricata inciampi nel filo di ferro, quanto resta dei pneumatici bruciati. A cinquanta metri i poliziotti sono schierati con gli scudi, scaldano un poco i meno venticinque gradi con fuochi improvvisati, come gli avversari. «Quelli sono gente di leva, avventizi, poveracci: i «berkut» sono signori, loro, non gelano nella notte, stanno al calduccio, pronti a pestare e a prendere ostaggi». Una donna trascina nel buio un termos enorme, in bilico sulla neve gelata, con pena: «Chi vuole del tè, prendete del tè caldo, amici...». Le donne di Maidan, le madonne di questa rivoluzione... Sotto l'ala di un tempietto neoclassico, davanti a un fuoco di mobili vecchi, un uomo racconta; ragazzi armati di mazze ascoltano rapiti: «Io ero lì la notte in cui girò l'appello, uscite di casa, stanno rinunciando a entrare in Europa...tutti in piazza. Eravamo non più di 300, nessuno sapeva che fare si parlava, parlava...Dopo tre giorni eravamo rimasti in pochi, studenti soprattutto, io facevo la parte del nonno. Stavamo per lasciar perdere quando sono arrivati i poliziotti, hanno cominciato a picchiare, il primo sangue è colato. L'inizio, così...». Le dita dell'uomo, arrossate e secche come corteccia, disegnano segni definitivi nella notte. «Non ce ne andremo più, fino alla fine...». Quegli uomini, di cui non so nulla, mi paiono stranamente vicini, più vicini di quanto possano rendere le parole e la consuetudine levigatrice del tempo. Tra queste trincee di ghiaccio il sentimento della vita, unica gioia dell'uomo e il suo dolore più grande, ti riempie il cuore. Sopra di noi, la città dei palazzi del potere, della mafia degli oligarchi, sembra si sia issata sulla collina abbrancandosi con le unghie e coi denti e non voglia staccarsene a nessun prezzo. Un vecchio prete ortodosso avanza verso di me, l'aspetto del profeta nei libri per ragazzi, nella destra tiene l'immagine della Madonna, sulla sinistra un cartello: «La stella comunista continua a chiedere sangue». Lo issano sulla barricata, guarda verso i fuochi del poliziotti. Il vento gelido soffoca il brontolio della sua preghiera e ho l'impressione che il vento urli al mondo intero. Si sente vibrare un grande senso di fraternità. Questo, forse, sono le rivoluzioni, una intrepidità degli uomini che hanno perduto tutto, intrepidità difficile da raggiungere ma che una volta raggiunta resiste. Due ragazzi stanno stretti in un angolo buio, lui è vestito da guerra. La bacia con serietà e si allontana verso la trincea, è il suo turno di guardia, lei resta a guardarlo, i suoi occhi sono grandi e chiari, con una forza e una grazia così impetuosa che neppure la via e la città possono contenerla. Un gruppo arriva marciando. Nessun ragazzo tra loro, sulle mimetiche distintivi dell'antico esercito sovietico. Sono gli «afghani», gli ucraini che hanno combattuto contro i mujaheddin negli Anni Ottanta. Uno ha in testa il casco dei carristi, mi inchioda addosso gli occhi come frecce silenziose: «A Kabul nell'86, su un carro armato... una guerra schifosa, ho ucciso, siamo stati uccisi per niente, per altri... Facciamo paura ai berkut, diamo la caccia ai provocatori, gente che gira con la benzina per dar fuoco alle tende di Maidan. Il presidente bandito se ne deve andare. Quella volta abbiamo perso, questa volta vinceremo». Le stelle sono ferme, nude nel freddo. Le insegne luminose di un benessere che è rimasto impigliato nell'avidità di pochi, affogano come anemiche ombre di colore. Torno verso Maidan, le barbe sembrano azzurre negli scarni visi illividiti dal gelo. Si sentono forti e duri, hanno ritrovato il mondo della collera e della rivolta. Sul palco nella piazza che accudisce il villaggio di tende e casupole di legno scorrono le immagini di antichi cinegiornali: la guerra civile, i bolscevichi, la Grande Fame degli anni trenta...Adesso capisco: questa gente ha provato lo stato totalitario, la peste, l'epidemia, il mostro feroce del secolo, più devastante di qualsiasi fede distruttiva, che ha fatto tremare le basi razionali dell'uomo. Poi qualcosa che restava attaccata solo per un filo si è staccato, si è ammucchiata ed è caduta all'indietro. Era la loro vita, era morta. Tutto il loro recente passato, post comunista, era un falso avvenire, era un'impostura, hanno guardato gli anni dopo l'indipendenza e la rivoluzione arancione ristagnare, un numero finito di giorni compresi tra due alte muraglie senza speranza. Nello sguardo di Andrej che è venuto da Leopoli per «fare la rivoluzione», ci sono prati, steppe, pianure e un'enorme esperienza del mondo: «Ci si aspetta sempre quando si crede di esser sfuggiti a un regime totalitario di essere incondizionatamente felici e non lo si è quasi mai. L'Ucraina libera era ancora quella comunista, in fondo, con il solito vecchio ricatto: se non ti fai coinvolgere, se te ne freggi, puoi tirare avanti, ti diamo un pezzo di pane, resta a casa, stai quieto...Adesso, sì, dopo Maidan, il miracolo è accaduto: pensiamo...».

Grazie dell'ascolto - Massimo Gramellini

Chi ha vinto tra Grillo e Renzi, protagonisti in diretta tv di un breve saggio sull'incomunicabilità umana? Se la posta in palio dell'incontro tra il nemico del Sistema e la sua ultima faccia presentabile fosse stata la conversione di Grillo ai riti della democrazia, Renzi avrebbe perso su tutta la linea, ricevendo la prima dimostrazione plastica che i problemi non si risolvono solo perché al governo è arrivato lui. Ma se in gioco c'erano i voti dei grillini moderati, «the winner is» Matteo, che quegli elettori tenta di sedurre da tempo, a colpi di tagli alle province e alle autoblu. Si tratta di persone che detestano i privilegi dei politici, ma hanno ancora una insopprimibile predilezione per il rispetto delle forme. E quel Grillo che, come certi arnesi da talk show, interrompe l'interlocutore e si rifiuta di ascoltarlo, appare loro più un eversore che un liberatore. Grillo ha sfondato tra i giovani, integralisti per natura, e tra i disperati, integralisti per necessità. I duri e puri saranno andati in solluchero nel vederlo maltrattare colui che ai loro occhi rappresenta il volto giovane dell'Ancien Régime. C'è però un'altra Italia, che ha votato Cinquestelle per riformare il sistema, anche profondamente, ma non per rovesciarlo. Grillo, a cui non fa difetto la coerenza, ieri ha detto che questi oppositori all'acqua di rose hanno sbagliato a votare per lui. Se il leader del Pd avesse rovesciato il tavolo, come suggerito da Giuliano Ferrara, avrebbe conquistato il voto fondamentale di Giuliano Ferrara. Standosene invece buonino e calmino - come dice Renzi, che non è né l'uno né l'altro - ha discrete speranze di prendersi tutti gli altri.